il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 14 - 10 luglio 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

L' imperialismo, da un equilibrio instabile a uno ancora più instabile

Il processo di erosione degli schieramenti interstatali che avevano unilateralmente caratterizzato il secondo dopoguerra mondiale e di cui non è certamente prossima la fine, questo processo che lo scoppio della crisi economica generale nel 1974-75 ha decisamente accelerato e in cui noi vediamo da tempo uno dei segni della crescente instabilità del mondo capitalistico, è senza dubbio contraddittorio, tormentato e, soprattutto, disteso su un lungo arco di tempo; ma è un fatto *reale* e *inarrestabile*. Non è nemmeno detto che, a lunga scadenza, il suo punto di approdo debba consistere in un raggruppamento di Stati diversi dagli attuali intorno ad una delle attuali superpotenze contrapposta all'altra, piuttosto che nella formazione di un blocco di potenze minori destinato a scalzare una di quelle e a prenderne il posto nella scacchiera degli antagonismi imperialistici.

E' una prospettiva — quest'ultima — sulla quale lasciamo che si arrovellino i cultori di enigmistica militare e diplomatica. Resta però il fatto che, dietro l'assordante frastuono e l'accecante bagliore di una successione ormai interminabile di guerre guerreggiate, si svolge ora, sorda ma rabbiosa, una guerra non combattuta a colpi di cannone, che ha per teatro, non meno di quelle sostenute da eserciti, flotte e squadriglie aeree, l'immenso campo dei rapporti materiali di forza fra gli Stati. Ed essa non infuria tra quelli che sembravano destinati ad essere gli avversari *d'obbligo* del futuro come del passato e del presente, gli Usa e l'Urss, ma quelli che in teoria dovrebbero essere gli alleati per antonomasia, eternamente schierati sullo stesso fronte: cioè gli Usa da una parte e i paesi industrializzati di Occidente (ivi incluso, s'intende, il Giappone) dall'altra. Che in tale guerra sia *visibilmente* all'attacco la superpotenza americana è ovvio e naturale; ma è un attacco mirante alla *difesa* di posizioni un tempo sicure che gli alleati, *visibilmente* tutt'altro che bellicosi o truculenti, stanno, lo vogliano o no, per determinazioni puramente *materiali*, minando e corrodendo, un attacco in cui si riflette, diversamente che in passato, non tanto lo strapotere della forza, quanto una crescente debolezza *almeno relativa*.

Gli Usa che, appena calato il sipario sullo spettacolo pirotecnico di unità e solidarietà occidentale al *summit* di Versailles, si precipitano ad imporre dazi compensativi sulle importazioni di acciaio e prodotti siderurgici dalla CEE e a mettere l'embargo alla fornitura all'Urss delle attrezzature e delle tecnologie per il gasdotto siberiano, ivi comprese quelle fornite da compagnie operanti in Europa su licenza americana, tendendo nel contempo a rendere inoperante il progetto nippo-sovietico di sfruttamento in comune dei giacimenti petroliferi di Sakhalin (progetto nel quale Tokyo ha già investito 260 milioni di dollari); gli Usa che mostrano chiaramente di non avere nessuna intenzione di modificare la loro politica di alti tassi d'interesse o di rinunciare a servirsi dell'arma dell'alto cambio del dollaro come mezzo di pressione su tutti i suoi concorrenti, combinandola con l'arma del protezionismo in campo tessile e con quella delle divergenze in materia di politica agricola, sanno senza dubbio che le reazioni degli alleati sono e continueranno ad essere infinitamente più deboli delle loro proteste verbali (come ha dimostrato per l'ennesima volta il più recente vertice di Bruxelles), ma sanno *nello stesso tempo* di scontrarsi in resistenze che nessuno si sarebbe sognato d'immaginare solo due o tre anni fa, e di cui non esita a farsi punta di lancia proprio quella Gran Bretagna che *passava* per vassalla di ferro dell'America.

Sanno che, su tutti o quasi tutti i punti del contenzioso con l'Europa e il Giappone, il *tempo* li costringerà a fare concessioni sempre più rilevanti, così come sanno che non basta sostituire Haig con Shultz per riconquistare le simpatie perdute fra gli arabi senza guastarsi con Israele, o per riprendere il controllo delle posizioni minacciate o già pregiudicate nell'America Latina senza urtarsi con Londra. Ma i fatti impongono loro d'essere *duri*, da un lato perché capiscono che se v'è un momento in cui mette conto di picchiare sull'Urss, quindi anche sull'Ostpolitik, è proprio questo, il momento cioè in cui Mosca si dibatte in difficoltà economiche per giunta comuni a tutti i paesi del Patto di Varsavia e in difficoltà politiche e militari sia in Europa (Polonia!) che fuori (Afghanistan, Medio Oriente!), è quindi debole e promette di esserlo ancor più in avvenire, dall'altro lato perché, all'ombra di questa debolezza, sentono crescere la forza dei loro *naturali* concorrenti, quindi nemici, *economici*, gli Stati industriali di Occidente, e li vorrebbero prosperi, sì, ma come eterni vassalli, non come ostacoli sulla propria strada.

E' la complessità e contraddittorietà di questi rapporti di volta in volta amichevoli ed ostili, in cui però l'ostilità tende via via a prevalere sull'amichevolezza, che rende difficilmente decifrabile ad occhi superficiali il corso dell'imperialismo verso nuovi contrasti, conflitti e guerre, fino a precipitare nell'abisso di una carneficina generale. In tale cor-

(continua a pag. 6)

NELL' INTERNO

Il militarismo dell' imperialismo straccione italiano - Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista (III) - Vita di partito: riunione generale internazionale - Sul processo « 7 aprile » - Analisi delle posizioni brigatiste - Volantini sulla guerra in Libano e sulla repressione in Turchia - Primo comandamento: tagliare le « spese sociali » - 8 minatori neri assassinati dalla polizia sudafricana.

La nostra solidarietà alle masse oppresse mediorientali

Nel momento in cui le masse proletarie e oppresse palestinesi e libanesi vengono massacrate dall'esercito israeliano con la complicità degli Stati imperialisti, compresi quelli falsamente socialisti, così come degli Stati arabi loro fratelli a parole ma che nella realtà non hanno mai fatto niente di diverso da Israele (« settembre nero », Tall-el Zaâtar), la nostra solidarietà con la loro lotta è inseparabile dalla denuncia di tutti coloro che additano la « soluzione » in un nuovo accordo delle bande imperialiste e degli Stati arabi e in un « aiuto » degli Stati che si fregiano del nome di « socialisti ».

La nostra solidarietà va ai combattenti proletari e alle masse oppresse; la loro lotta continua oltre questa battaglia, attraverso la quale hanno potuto riconoscere tutti i loro nemici; hanno potuto vedere che essa coincide con la lotta di tutti gli sfruttati del Medio Oriente contro tutti i poteri costituiti.

I proletari e le masse palestinesi, veri senza patria, saranno all'avanguardia in questa battaglia, in cui è necessario che anche il proletariato d'Occidente trovi il suo posto.

Viva l'unione di tutte le masse oppresse — comprese quelle d'Israele — contro i poteri costituiti mediorientali, di cui Israele è ormai solo il più forte baluardo, unito agli Stati suoi concorrenti nella regione dalla stessa necessità di opprimere, reprimere, disperdere il proletariato e le masse senza riserve, la loro forza di classe!

Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente

L'offensiva militare israeliana, condotta allo scopo di annientare la forza militare e politica dei fedain e delle loro organizzazioni, può essere valutata, a prima vista, come una nuova sanguinosa sconfitta dei palestinesi, dalla quale difficilmente potranno risollevarsi.

Mitragliati e bombardati, massacrati, scacciati da tutte le parti, abbandonati da tutti i loro alleati a parole (alcuni dei quali, come Gheddafi, li consigliano di suicidarsi), i palestinesi vedono franare il quadro nazionale della loro lotta, anche rispetto ai limiti in cui era stata posta in questi ultimi anni.

Ma è appunto questo aspetto della questione che preoccupa buona parte della borghesia internazionale. La battaglia perduta sul piano nazionale può essere un rischio per la sua evoluzione futura. La sconfitta militare subita dai fedain è stata anzitutto una sconfitta politica dell'OLP, e un'accusa del ruolo « pacificatore » dell'Egitto e degli altri Stati arabi, perché l'iniziativa israeliana ha trovato nella loro politica lo spazio necessario.

La vittoria militare di Israele è così, allo stesso tempo, il segno di una trasformazione della lotta che la massa oppressa dei palestinesi e nel Medio Oriente non potrà non continuare. Così, il sacrificio di vite umane intorno all'obiettivo nazionale, per le masse proletarie e oppresse diviene un terreno di rafforzamento e di « educazione politica » formidabile. Esse hanno vissuto sulla loro pelle, nel senso più preciso, che cosa significhi fare affidamento sulla diplomazia internazionale e sull'appoggio di Stati che dovrebbero essere loro fratelli solo in forza del loro « antisionismo ».

Questo è già evidente nel fatto che è in corso una divisione in due campi, prodotta dall'esigenza stessa della lotta militare (che esprime in modo concentrato le posizioni della politica), fra la popolazione araba: accanto ai palestinesi si sono inseriti nella lotta quegli elementi libanesi che si sono riconosciuti in essa, non importa qui vedere con quali motivazioni ideologiche, mentre la sinistra ufficiale capeggiata da Joumblatt, ha preso la pilatesca posizione di tirarsi indietro con la giustificazione di non voler essere lei a consegnare Arafat ad Israele.

Si forma, in definitiva, l'elemento classista, *proletario*, nella lotta del popolo palestinese, in cui l'elemento nazionale è stato il fatto scatenante. Questo elemento, pur non scomparendo e non potendo scomparire, viene a trovarsi in secondo piano rispetto alle esigenze della lotta di classe che vede uniti contro di essa non solo Israele e le potenze imperialistiche che l'appoggiano, ma anche quegli Stati che, dal punto di vista superficialmente nazionale, potevano sembrare alleati naturali del popolo palestinese.

In realtà, il popolo palestinese, come tutti gli altri popoli, è anch'esso un'entità doppia: da una parte vi sono gli strati sociali superiori, abituati a convivere con gli strati sociali superiori degli altri Stati arabi, legati a loro dai vincoli dell'economia, del commercio, dei rapporti e della collaborazione di classe. Dall'altra, vi è la gran massa,

(continua a pag. 2)

E' a disposizione l'opuscolo di propaganda

IL NEMICO DELLE MASSE SFRUTTATE PALESTINESI E' ANCHE IL NOSTRO!

esso contiene:

— *LA LOTTA DELLE MASSE SFRUTTATE PALESTINESI E' LA NOSTRA LOTTA!* (volantino diffuso il 15 giugno 1982)

— *IN MEMORIA DEI PROLETARI DI TALL-EL-ZAÂTAR* (da « il programma comunista » nr. 15 26 luglio 1980)

— *IL MEDIO ORIENTE NELLA PROSPETTIVA DEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO* (da « il programma comunista » nr. 13 27 giugno 1973)

I progetti impossibili della «sinistra da governo»

Sono ormai decenni, per non dire mezzi secoli, che un attempato « nuovo soggetto politico » ingombra la scena politica europea. Esso è formato dai partiti politici che fondano le loro fortune elettorali sulla rappresentanza della classe operaia, a cui sono tenacemente aggrappati anche quelli che si conviene chiamare i ceti progressisti, cioè tutti quei giovani (e meno giovani) leoni che sperano di salire nella scala sociale ponendosi sulle spalle degli operai.

Le aspirazioni di questi ceti, saldandosi con le illusioni che gli operai europei nutrono nel loro **presente** livello di spontaneità. hanno costituito una ideologia, chiamata anche « cultura » dagli interessati; dovere cioè della « sinistra » di non cavalcare irresponsabilmente la piazza, ma elaborare contenuti e programmi atti a governare la società capitalistica. Come le ragazze per bene non hanno da battere le strade, ma riservare le loro grazie al futuro marito, così la sinistra per bene deve essere anch' essa « da marito », anzi pardon « da governo ».

Questa ideologia deriva dall' illusione, nutrita **oggi** anche da molti operai, che i mali della classe operaia derivino dalla politica, erronea e/o disonesta, dei governi espressi dai partiti borghesi, la DC e/o i laici in Italia, la destra giscardiano-gollista in Francia, la ferrea signora Thatcher in Gran Bretagna e così via.

Basterebbe perciò sostituire questi partiti e queste politiche volte a promuovere la miseria, con partiti e politiche, che, per essere di « sinistra », abbiano come proprio fine lo sviluppo e l' espansione, perché la classe operaia stia meglio ed avanzi.

Mentre in realtà è l'insieme delle forze economiche elementari — il gioco combinato di tutti i soggetti e di tutte le relazioni, parte integrante della definizione dei primi, che forma il cosiddetto « modo di produzione » — che determina l'alternarsi di espansioni e crisi e perciò produce « in ultima analisi » i progetti dei politici, la « sinistra da governo » ritiene che sia essa con i suoi progetti a poter mutare il reale.

I ripetuti scacchi subiti negli ultimi decenni hanno in realtà ridimensionato molte ambizioni per cui i « progetti politici » si riducono sempre di più a cercar di riprodurre i normali comportamenti della società capitalistica — questo sarebbe il « nuovo realismo post-marxista » — sperando che essi non siano troppo catastrofici per la base elettorale dei « sinistri da governo ».

La più recente « rottura di corna » della « sinistra da governo » è l'esperienza Mitterrand in Francia, ovvero « la gauche au pouvoir ». Nel 1981 disoccupazione e inflazione — conseguenza necessaria dell'attuale fase della crisi capitalistica — dilagavano in Francia. La « gauche » li imputa alla inettitudine del « noto ladro di diamanti » Giscard e dell'ottuso professor Barre e propone un progetto, in cui, attraverso un accresciuto intervento statale nell'economia, vengono rilanciati gli investimenti (chissà perché la destra non li vorrebbe mai fare questi famosi investimenti! Forse preferisce comprare diamanti, caviale e champagne...) e perciò giù posti di lavoro, aumenti di salario, diminuzione di orario, riuscendo anche a pagare gli indennizzi per

(continua a pag. 2)

Grande mobilitazione e grande bidonata

Corrispondenza da Roma, 30.6.82

Indicendo con notevole preavviso il « megasciopero » generale del 25 giugno, i sindacati confederali si prefiggevano di dimostrare a Governo e Confindustria di essere tuttora l'unica forza in grado di riuscire a governare le tensioni che l'intensificarsi dell'attacco padronale produce all'interno della classe operaia e dei settori a reddito fisso in genere. L'adunata oceanica di Roma da questo punto di vista può dirsi pienamente riuscita. Merloni, Spadolini e Co. sono avvertiti: nel fare e rifare i conti in tasca al proletariato, devono comunque tener conto delle esigenze poste dall'opera di mediazione e di collaborazione di quello che si conferma essere un insostituibile partner. E non è privo di significato il fatto che, pochi giorni dopo l'ammucchiata di Piazza del Popolo, Spadolini sia intervenuto d'imperio per impedire all'Intersind (l'associazione padronale delle industrie a partecipazione statale) di disdettare a sua volta l'accordo sulla contingenza. Piena riuscita della difesa « intransigente » della scala mobile, dunque? No, nessuna illusione al riguardo. Come anche i *boss* delle tre Confederazioni si sono premurati di dire — tra le righe — alla piazza, l'obiettivo è di arrivare ad una trattativa dietro la cui « globalità » mascherare o far digerire con il minimo possibile di resistenze tanto la svendita dei contratti che la revisione del meccanismo della contingenza.

Il Sindacato aveva annunciato il bellicoso proposito d'impedire l'ingresso nel corteo a spezzoni alternativi. In realtà, tanto per la sapiente regia sindacale che per l'assenza di una rilevante presenza di settori antagonisti — che nei giorni precedenti si erano scontrati tra loro proprio sulla questione della partecipazione o meno al corteo sindacale —, sono mancati quei momenti di tensione che, per esempio, caratterizzarono nel dicembre 1977 la manifestazione nazionale dei Metalmeccanici a Roma. Ciò ha fatto sì che quei pochi settori di classe che avevano deciso di scendere in piazza su proprie parole d'ordine sono stati tollerati e controllati con discrezione. Solo quando lo spezzone del Coordinamento familiari contro la repressione — peraltro abbastanza consistente — ha cercato di portarsi sotto il palco degli oratori, il servizio d'ordine sindacale è intervenuto con decisione a scopo precauzionale.

Significativo anche il fatto che, benché Roma fosse « invasa » da 300 mila manifestanti e oltre divisi in quattro cortei, la città non è stata investita più di tanto da questa marea: si è trattato di una manifestazione « in punta di piedi ». Anche in questo il Sindacato ha dato prova di essere in grado — come si compiaceva di rilevare il giorno dopo il *Corriere della Sera* — di dar sfogo alle « tensioni popolari » assicurando al contempo la loro canalizzazione ed istituzionalizzazione. Sapiente anche il dosaggio con cui il servizio d'ordine sindacale ha fatto entrare in piazza i vari cortei: stranamente, quei settori tipo DP che sono in odore di « fronda » nei confronti della linea sindacale sono arrivati in piazza a festa finita.

In questo contesto, la « giornata di lotta » è stata null'altro che un'immensa sagra popolare, nel cui ormai classico repertorio non potevano mancare i fischi indirizzati alla volta di Benvenuto. Il direttivo unitario ha poi pudicamente attribuito la responsabilità della contestazione ai terri-

(continua a pag. 6)

DA PAGINA UNO

I progetti impossibili della «sinistra da governo»

le nazionalizzazioni. Una meraviglia! Mitterrand è portato all'Eliseo a furor di elettori. La «sinistra da governo» italiana magnifica questa «nuova» esperienza agli occhi degli operai italiani. Ecco cosa si dovrebbe fare anche in Italia; investire, espandere l'economia, esportare, solo un sadico affamato del sangue dei poveri come Andreatta può non capirlo... I progetti che PCI, sindacati (ed anche, sia pure con ondeggiamenti, il PSI) offrono agli operai sono la copia esatta del programma di governo di Mitterrand.

Ma la realtà è purtroppo in arretrato rispetto ai progressi della cultura della «sinistra da governo» ed è ancora legata al paleomarxismo.

Per avere una politica espansiva bisogna procurarsi i capitali e questo è molto difficile dati gli attuali tassi d'interesse. Mitterrand cerca di superare questo ostacolo al solito in modo «politico»: cerca di «comprare» dagli USA un abbassamento dei tassi d'interesse attraverso una politica estera filoatlantica. Ma i tassi d'interesse non sono alti perché la politica USA vuole umiliare l'Europa, ma sono alti perché anche l'economia USA è impegnata allo spasimo nella difesa delle sue quote di mercato e necessita anch'essa di capitali da attrarre. La crisi consiste proprio nell'**impossibilità**, non nella **non volontà** di espansione per tutti. L'espansione di un soggetto particolare implica perciò necessariamente la contrazione degli altri, anche attraverso lo scontro aperto. Altro perciò che i sogni di accordo internazionale (Nord-Sud o Est-Ovest o quello che sia), di concertazione, di partnership nutriti dalla politica francese.

Di fronte al no, economico prima che politico, anzi politico perché ancorato all'economia, degli USA, la «sinistra da governo» francese deve rinfoderare i suoi sogni e adottare il comportamento di tutte le altre borghesie europee: procurarsi i capitali per sopravvivere nella crisi attraverso l'aumentato sfruttamento degli operai. Quindi più disoccupazione, più inflazione, come Barre, come Giscard...

Nello stesso tempo la Francia deve mettere un po' di acqua nel suo «gallismo» internazionale ed accettare, data la violenza dell'offensiva USA, un ruolo più subalterno rispetto alla Germania, necessario punto di riferimento per ogni borghesia che voglia resistere agli USA.

A questo punto, a parte i diamanti e il folklore, Mitterrand diventa indistinguibile da Giscard, come in Italia Lama diventa simile ad Andreatta (con cui ha in comune anche la pipa).

Con una elegante piroetta la «sinistra da governo» resta allora soltanto quella versione della politica borghese più capace di cattivarsi la benevola attesa degli operai per qualche tempo, pronta ad essere sostituita dalla «destra da governo» quando gli operai disillusi richiederanno più energici trattamenti. La sconfitta della influenza della «sinistra da governo» tra gli operai europei è il compito forse più urgente oggi per i comunisti.

DA PAGINA UNO

Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse di tutto il Medio Oriente

rappresentata qui più che in tutte le altre popolazioni della regione, da puri proletari che vendono la loro pelle al miglior offerente in pace, prima di venderla in guerra.

Da un certo punto di vista la somiglianza del destino dei palestinesi con quello degli ebrei è impressionante: sono i palestinesi che compongono in gran parte degli Stati arabi l'apparato pubblico e il personale dirigente delle grandi società. Ma per altri versi il destino è molto diverso. I palestinesi non sono un popolo, come per lo più è toccato agli ebrei per ragioni storiche, costretto per sopravvivere ad escogitare le più varie forme di commercio, dal più miserabile fino alle vette finanziarie. La divisione di classe è più sensibile nella «diaspora» palestinese che in quella ebraica (non si parla qui di Israele in quanto Stato, dove la divisione di classe è ben chiara).

Si è creata una *élite* di palestinesi negli Stati arabi del golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Emirati arabi uniti, Bahrein), i quali non hanno accolto «profughi» ma solo «immigranti» (come si legge in un articolo di «Le Monde», pubblicato anche da «La Stampa» del 16/6/82), mentre la gran massa dei «poveracci» si addensa nei campi profughi del Libano, Siria e Giordania.

Ad una *élite* dispersa nel mondo arabo fa da contrappeso la grande massa dei proletari e «poveracci» che è sfruttata nei diversi paesi: a cominciare da Israele, dove supera il mezzo milione, alla Cisgiordania (800 mila), alla Giordania (oltre un milione), alla Striscia di Gaza (450 mila). Una massa che ogni giorno si modifica, che supera i confini per ragioni di lavoro: proletari che si spostano, sfruttati in tutti i paesi allo stesso modo e rispetto ai quali i 15 o 20 mila morti nel Libano assumono un peso persino irrisorio.

Tutti i palestinesi sono «uniti» dall'ansia di avere la loro terra, ma i benestanti sono anche uniti alla borghesia araba, interessata ad una situazione di stabilità, senza masse fluttuanti e mine sociali vaganti di proletari che concepiscono la loro lotta armata non solo sul piano nazionale, ma anche su quello sociale. E la borghesia araba, anzi la particolare forma degli Stati nazionali in cui gli interessi borghesi sono intrecciati con gli interessi delle famiglie dell'oppressione feudale e patriarcale, è legata, da questo punto di vista, anche allo Stato di Israele, che ha cessato da tempo di combattere come il proprio «nemico naturale», per quanto su questo punto, esistano divisioni in base agli interessi specifici delle singole classi dominanti nazionali.

* * *

La borghesia israeliana chiede, mentre le sue truppe sono attestate a 300 metri dai loro bersagli, in questo momento, di riscuotere il prezzo della sua operazione militare, consistente in un annientamento dell'organizzazione militare e politica dei fedain e in uno Stato «sovrano» in Libano, il che significa forte contro le masse palestinesi e libanesi. La diplomazia americana, da parte sua, ha escogitato un piano che, indipendentemente dalle sue possibilità di essere poi applicato, è tipico della situazione sopra descritta: oltre mille marines americani (appoggiati possibilmente da un contingente francese in funzione di copertura) dovrebbero mettere «in salvo» i fedain imbarcandoli su navi per poi «disperderli» in diversi paesi arabi: Siria, Algeria, Irak (l'Egitto si è dichiarato disposto a ospitare solo i dirigenti politici): il frutto militare sarebbe così assicurato ad Israele.

Questo, al di là della forma in cui l'esodo avverrà, mostra un punto saliente della questione: mentre si trattava per relegare i palestinesi in uno staterello, la diaspora non poteva non continuare. La stessa soluzione in quel senso richiedeva una operazione di «ripulitura» militare che Israele si è assunta non solo per sé ma per tutto l'ordine stabilito mondiale, l'ordine della borghesia internazionale, comprese le sue sezioni arabe.

La questione che si pone ora ai tutori dell'ordine è un'altra: una soluzione militare non può bastare. Da una parte sta la «cecità» di Israele (o, piuttosto, di una parte della sua classe dominante), che interpreta il suo ruolo di polizia fin nel senso di spazzar via anche lo stato maggiore dell'OLP, ossia l'attuale direzione politica dei palestinesi; dall'altra sta la parte più «illuminata» di quest'ordine internazionale (in cui gli Stati europei intenderebbero essere la punta di diamante) che ha compreso da tempo che la direzione politica puramente nazionale dei palestinesi è un elemento *utile* nella situazione data, per evitare un'evoluzione in senso sociale della lotta, la trasformazione della battaglia fra popoli in battaglia fra *classi*.

Di fronte a questa eventualità sorgono le grida accorate contro l'eccidio e, soprattutto, l'invito (da parte dell'Egitto!) di salvare Arafat e i quadri politici dell'OLP come elemento di stabilità, nonostante tutto, dell'area. La borghesia internazionale si preoccupa di questo aspetto che può significare non solo la ripresa di una lotta disperata e «inconsulta» — a base di attentati — come dopo il Settembre nero, ma anche un orientamento diverso fra le masse oppresse del Medio Oriente, poste di fronte alla necessità di lottare contro *tutti* i loro oppressori, sfiduciate nei confronti degli Stati arabi che le hanno tradite.

Questa borghesia si chiede, come è scritto sul «Corriere della Sera» del 6 luglio: «Non usciranno, forse, nuovi protagonisti più radicali e più furiosi da questa ingiustizia?», e osserva: «I nuovi Arafat sono più giovani, più colti e più rabbiosi». Può darsi che fra loro vi siano i nuovi dirigenti della lotta di classe proletaria.

E infatti ora, dopo il silenzio delle ambasciate e dei ministeri «fratelli» al momento in cui la macchina della guerra martellava le città e i campi della resistenza palestinese, la vita diplomatica araba si rianima. Non solo per salvare la faccia, ma per salvare il salvabile di uno sbocco *borghese* — per quanto limitato e possibile data la situazione — alla lotta degli oppressi palestinesi e mediorientali.

A questo si oppone, dai fatti stessi, lo sbocco proletario e classista, che parte dalla «dispersione» del proletariato e delle masse oppresse palestinesi, come elemento non di debolezza ma di forza classista. Gli sfruttati palestinesi hanno già agito da miccia nei confronti delle masse libanesi e di altre regioni, per la risposta da dare a tutte le borghesie e classi dominanti del Medio Oriente, a tutti i loro Stati, con *la lotta di classe*. Mai è stato più chiaro che le masse sfruttate in questa lotta non hanno altro da perdere che le catene che le legano al carro delle classi sfruttatrici.

DAI BOLLETTINI DEGLI ORGANISMI DI BASE

Il salario secondo la confindustria

Il Bollettino nazionale di coordinamento e di iniziativa proletaria «Sciopero», del 5 giugno 1982 al suo numero 4, contiene una serie di articoli e di corrispondenze: Accumulare le forze - Confindustria all'attacco; Ecco cosa vuole la Confindustria - Magneti Marelli: bilancio di 4 anni di lotta di fabbrica - Note sulla repressione in fabbrica (Ire di Trento, Niguarda di Milano), sulla Fiat, sulla manifestazione operaia contro Merloni a Trento, ed altre. Da «Sciopero» riprendiamo l'articolo sulla proposta in 7 punti della Confindustria in cui si mostra in modo comprensibile che cosa effettivamente vogliono gli industriali e di fronte a che cosa il sindacato collaborazionista si sta preparando a calare per l'ennesima volta le brache.

«La Confindustria non ha tardato a comunicare, dopo la disdetta dell'accordo sulla scala mobile, le sue idee su come dovrebbe essere il salario operaio.

«Ecco i 7 punti della Confindustria, che sono stati riportati dal suo giornale «Il Sole 24 ore» del 10.6.82:

«1) Determinazione periodica, per via negoziale, di un salario minimo interconfederale. Tale determinazione potrà essere punto di riferimento per il trattamento di cassa integrazione speciale e di indennità di disoccupazione speciale.

«2) Diversa incidenza della scala mobile da determinare per via negoziale, anche per attenuare gli effetti inflazionistici del meccanismo attuale.

«3) Destinazione di una quota di contingenza ad aumento degli assegni familiari, al fine di privilegiare il salario familiare.

«4) Differenziazione del punto di contingenza in più livelli per premiare la professionalità.

«5) Riduzione del divario fra costo del lavoro a carico dell'azienda e reddito effettivo a favore dei lavoratori.

«6) Armonizzazione dei vari livelli di contrattazione sotto il profilo della periodicità dei contenuti.

«7) Articolazione dei punti precedenti in modo da consentire una dinamica salariale complessiva che, salvaguardando le retribuzioni reali dei lavoratori, rientri entro i limiti di compatibilità indicati dal governo.

«Abbiamo riportato i punti della confindustria così come li hanno enunciati gli industriali, usando lo stesso incomprensibile linguaggio che essi hanno in comune con i sindacalisti e che serve loro per truffare gli operai.

«Proviamo ora a capire cosa vogliono dire questi 7 punti.

«Cominciamo con il settimo ed ultimo punto, che dice che, comunque si ristrutturi il salario, il monte salari totale deve aumentare entro i limiti fissati dal governo, cioè per il 1982 il famoso 16%. Tenendo conto che l'inflazione è approssimativamente dello stesso ordine, se ne deduce che, in termini di potere di acquisto reale, la somma dei salari di tutti gli operai occupati deve restare «al più» costante, se non addirittura diminuire.

«Ma gli altri punti prevedono forti modifiche dei rapporti salariali tra le varie categorie di lavoratori.

«Il secondo punto prevede in pratica di predeterminare gli scatti della scala mobile che dovrebbe così crescere meno dell'inflazione (in quanto non sarebbero considerati gli aumenti dovuti alle importazioni), mentre il punto quattro prevede di farla aumentare di più per gli strati alti e di meno per quelli bassi.

«Se si mettono insieme questi punti con l'ultimo si deduce che, se la somma dei salari degli operai occupati deve restare, al più, costante e simultaneamente bisogna premiare la cosiddetta «professionalità», allora i salari degli strati più bassi devono necessariamente diminuire in proporzione tanto maggiore quanto maggiore è l'apertura del ventaglio salariale che si vuole ottenere.

«D'altra parte lo stesso sindacato, accettando il tetto del 16% e di premiare la professionalità, ha implicitamente accettato di diminuire i salari reali della grande maggioranza degli operai. Ecco perché Merloni si è sentito incoraggiato ad osare.

«Ma la confindustria vuole ristrutturare ancora più a fondo. Accettando il suggerimento dei vari uffici studi sindacali — veri allevamenti di teste di cazzo retribuite con i soldi delle quote sindacali pagate dagli operai — propone di ripartire il salario (punti 1, 3 e 4) in tre parti:

«a) il salario — chiamato «sociale» dagli esperti sindacali — (punto 1 della piattaforma della confindustria) che la confindustria non vuole indicizzato, ma negoziabile anno per anno con le confederazioni in modo da utilizzare la loro dimostrata buona volontà per ridurlo progressivamente. Bisogna sottolineare che gli industriali propongono che sia solo questo salario minimo o «sociale» — non comprendente né la contingenza né altre voci del salario — ad essere versato agli operai in cassa integrazione. Questi perciò passerebbero dall'attuale 90% della retribuzione ad un 30-40%. Il punto 1) della confindustria equivale ad una drastica riduzione delle retribuzioni ai cassaintegrati, con grande gioia di Andreatta che sanerebbe i buchi dell'INPS sulla loro pelle.

«b) Il salario — chiamato «professionale» dagli esperti sindacali — (punto 4 della confindustria) che serve a ricompensare capi, capetti, guardiani e leccaculo e che verrebbe «contrattato», cioè elargito senza automatismi, in modo da poter essere dato e tolto. Non basta essere servizievoli e malleabili una volta, bisogna esserlo sempre e soprattutto «più servizievoli e disponibili degli altri».

«c) Il salario — chiamato «familiare» dagli uffici studi — (punto 3 della Conf.) che servirà a giustificare il licenziamento delle donne, perché tanto... c'è il salario familiare (pochi punti di contingenza).

«In conclusione con questi punti la confindustria, sfruttando «idee» avanzate dai sindacati collaborazionisti, vuole:

«1) svuotare ogni piattaforma rivendicativa, moderata o avanzata che sia, imponendo che il costo totale del lavoro — contingenza inclusa — non debba aumentare in termini reali, anzi diminuire;

«2) eliminando gli automatismi a vantaggio della contrattazione con confederazioni collaborazioniste e non controllabili dalla base, acquistare discrezionalità per premiare capi, capetti e servi fedeli e creare la guerra e la divisione tra gli operai;

«3) ridurre i propri oneri sociali, rinviando sulle tasse (punto 5), cioè ancora sui lavoratori, i propri versamenti previdenziali e riducendo fortemente (punto 1) il trattamento dei cassaintegrati.

«La lotta degli operai deve organizzarsi per far fallire questo tentativo di stritolare i salari. Condizione della vittoria è l'estromissione dalla guida delle lotte di quelle forze — vedi confederazioni sindacali con le loro dirigenze — che con le loro «coraggiose proposte di riforma del salario», con il loro invito a non essere conservatori, a non essere legati alle conquiste del passato, hanno aperto la strada a Merloni, Andreatta, Spadolini e soci ad organizzare questo massiccio attacco alla classe operaia».

✧ ✧ ✧

Abbiamo ricevuto da Napoli il numero unico di aprile 1982 di un bollettino «per la controinformazione e l'autodifesa proletaria», intitolato *Legittima difesa*.

Il contenuto è formato da una serie di articoli e notizie da alcuni carceri. Particolare rilievo è dato all'articolo *Repressione e difesa proletaria* che dà l'impostazione del lavoro fatto intorno a questo bollettino, in *Giuda in paradiso* si commenta efficacemente il fenomeno dei «pentiti»; in *Imputazione: Assenteismo* si prende posizione di fronte alla campagna dello Stato contro l'assenteismo in particolare nel pubblico impiego. A mo' di illustrazione del bollettino, pubblichiamo una sua breve nota sulla vicenda dei militari di leva arrestati in seguito all'azione Br nella caserma di S. M. Capua Vetere.

Lo Stato dispone: o baionette o manette

«Il 10 Febbraio a seguito dell'azione Br nella caserma di S. M. Capua Vetere furono arrestati 19 militari di leva per abbandono del posto e mancata consegna.

«La sentenza del 9-3- è stata:

«3 assoluzioni, 10 mesi con la condizionale ai soldati e ai graduati 2 anni e 3 mesi con la condizionale e fedina pulita per tutti.

«E' fuori dubbio che rispetto alle pene previste dal codice militare le condanne sono state lievi in quanto l'episodio è più unico che raro ma di contro lo stato non ha perso l'occasione di dare un altro avvertimento (vedi campagne in atto contro l'assenteismo) mostrando di saper essere «magnanimo» ma che, allo stesso tempo, non transige sulla disciplina e la difesa «dell'ordine democratico».

«Soprattutto nelle FF.AA. lo stato non ammette indisciplina "la difesa dello stato è un dovere da assolvere senza discutere e non è dato a nessuno la scelta di arruolarsi: è un obbligo e basta".

«Questo episodio come quello dell'invio di truppe nel Sinai, la campagna contro l'assenteismo, i licenziamenti e la cassa integrazione, la legge sui pentiti, la ristrutturazione sociale economica e carceraria sono tasselli di un unico mosaico che raffigura la difesa incondizionata dell'economia dell'ordine democratico, dello stato sotto la minaccia della repressione, del carcere, del licenziamento.

«LO STATO DISCIPLINA PER LA SUA DIFESA, E' INDISPENSABILE CHE IL PROLETARIATO SI ORGANIZZI CONTRO DI ESSO PER LA SUA SOPRAVVIVENZA».

Due momenti di opposizione all'art. 90

In due casi si sono svolte altrettante manifestazioni nazionali dei coordinamenti degli organismi contro la repressione e dei comitati familiari dei detenuti proletari, entrambe contro l'applicazione dell'articolo 90 della legge penitenziaria e, più in generale, contro il trattamento psico-fisico cui è sottoposta in particolare la parte più politicizzata della popolazione carceraria.

La prima manifestazione si è svolta a Roma il 25 giugno in occasione dello sciopero generale, mediante una partecipazione autonoma al corteo sindacale e con parole d'ordine antirepressive indipendenti. La seconda a Napoli il 26 giugno con un corteo davanti al carcere di Poggioreale, in concomitanza con una fermata all'aria dei detenuti e con comizi e volantinaggi in un quartiere proletario della stessa città.

L'articolo 90, come è noto, costituisce quella forma di pressione, entrata in vigore il 1° gennaio di quest'anno ed oggetto di proroga in questi giorni, nei confronti di centinaia di detenuti di diverse carceri speciali. Esso prevede la sospensione delle regole di trattamento stabilite dalla succitata riforma e permette l'applicazione di una serie di misure repressive e di isolamento: rari colloqui attraverso vetri spessi e citofoni che non funzionano, censura e limitazione della posta, impossibilità di ricevere libri, pacchi di viveri, ecc.

L'articolo ben si inserisce nella logica di trattamento differenziato che lo Stato riserva ai propri reclusi: riforma, «rispetto della dignità della persona», ponti d'oro e ricompense (previste nell'ultima legge sui pentiti) per chi è ligio all'autorità carceraria e ai suoi arbitri, sopporta e collabora con delazioni e pentimenti; disagi, repressione fisica, isolamento, invece, per chi si oppone anche in carcere alla disciplina e alla logica dell'ordine costituito.

L'articolo 90 quindi ben si affianca ai molteplici strumenti repressivi adoperati dallo Stato borghese per fronteggiare i segni di dissenso e di ribellione sociale, i quali oggi occorre più che in passato reprimere ed isolare, in quanto l'instabilità sociale è maggiore a causa delle contraddizioni della società borghese.

E' quindi perfettamente giusta l'esigenza opposta — che si tratta di rafforzare — di superare l'isolamento, favorire l'unificazione delle varie spinte antirepressive, soprattutto in rapporto alle situazioni reali che riguardano il proletariato e le sue condizioni di lotta immediata.

Da questo punto di vista è stato significativo l'intervento alla manifestazione sindacale per favorire il contatto fra il terreno della lotta antirepressiva e quello della difesa delle condizioni di vita e di lotta dei proletari.

Di diverso significato, anche se più significativa date le circostanze attuali in cui la repressione è esercitata anzitutto contro elementi estremamente politicizzati, è stata la manifestazione sotto il carcere, un vivo momento per far sentire la solidarietà a chi è recluso per la sua opposizione allo Stato borghese, un elemento di rottura dell'isolamento in cui è tenuto allo scopo di fiaccare la sua volontà di lotta, e di ribadimento del legame reale fra le lotte interne contro le condizioni carcerarie e le lotte esterne contro la repressione.

I limiti, tuttavia evidenti, delle manifestazioni non ne offuscano il significato. Questi limiti si sostanziano in una posizione, presente nei promotori delle iniziative, che, in definitiva, dà per acquisito ciò che è necessariamente un punto d'arrivo, ossia il riconoscimento dell'identità fra le componenti politicizzate che vengono represse e gli interessi immediati proletari. Questo riconoscimento è invece un obiettivo non immediato, legato sia ai fattori oggettivi che porranno un sempre maggior numero di proletari combattivi di fronte alla repressione borghese, sia a fattori di maturazione soggettiva che restituiscono al termine «proletario» il suo significato vero. Non usandolo quindi come sinonimo di comunista rivoluzionario o, peggio, in modo strumentale come sinonimo della propria singola organizzazione. Si tratta comunque di limiti che possono essere affrontati con l'esperienza e il corretto bilancio di essa.

Leggete e diffondete
il programma comunista

L'ARTICOLO 90

«Esigenze di Sicurezza. Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministero di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza».

Il militarismo dell'imperialismo straccione italiano

Tramontato sotto le bombe il sogno dell'impero coloniale, dello « spazio vitale » in Africa e nel sud-est del Mediterraneo, l'Italietta ha comunque beneficiato, al pari degli altri imperialismi europei, della pioggia di dollari del piano Marshall. Il che le ha consentito di conoscere uno sviluppo industriale ed economico senza precedenti, garantito dal tradizionale assistenzialismo di Stato che non ha fatto altro che pompare migliaia di miliardi nel « buco nero » dei bilanci aziendali, e dalla solida alleanza con gli occupanti yankee. In questa situazione ha prosperato il ceto borghese imprenditoriale e affarista che mai ha avuto a sua completa disposizione come in questa fase un sistema capillare di canalizzazione delle varie forme del plusvalore nelle proprie tasche « produttive » e speculative, tanto da poter dare ampio campo al pascolo dei ceti intermedi e della fitta « clientela » che intrallazza fra borghesia e apparato di governo. Ma anche il proletariato, in particolare un settore di « aristocrazia », viene toccato da questa vera corruzione sociale che si fonda sulle varie forme di previdenza e sull'avanzamento a scapito dei settori neo-proletari.

Sul piano internazionale, i governi che si sono succeduti nel tempo hanno esemplarmente svolto in tutto il periodo post-bellico il ruolo di servi sciocchi degli interessi statunitensi, che la cosiddetta svolta di centrosinistra nel 1963 non ha certo rimesso in discussione, nonostante i timori espressi oltreoceano. I loro buoni uffici diplomatici sono venuti più di una volta in soccorso agli Stati Uniti in situazioni particolarmente delicate, ed in cambio ne hanno ricevuto facilitazioni sul piano finanziario e su quello del mercato.

Indubbiamente, nonostante che l'Italia si collochi tra i primi dieci paesi industrializzati al mondo, essa rimane uno degli anelli deboli della catena imperialistica. Prova ne è che la crisi ha prodotto i suoi guasti qui prima che altrove in Europa. Ma, proprio perché così debole, così esposta ai colpi delle superpotenze, quale interesse diretto potrebbe mai avere l'Italietta stracciona ad un conflitto bellico? Tutt'al più il rischio di conflitto verrebbe dal rapporto servile che essa continua ad intrattenere — e di cui la DC è ad un tempo il prodotto e la garanzia —, e quindi ad esso andrebbe sottratta per evitarle di fare, al pari del Don Abbondio manzoniano, il vaso di coccio tra vasi di ferro.

Questo, più o meno, il comune modo di vedere il rapporto tra l'evoluzione degli schieramenti interimperialistici e quello della politica italiana, pacioccona e pacifista ormai da circa due generazioni. Esso coglie un aspetto della realtà, proprio quello che più preme a governo e padronato, perché è il più facile da cogliere in quanto sempliciotto, e perciò falso.

Per quanto straccione esso sia, quello italiano è a buon titolo *imperialismo* con tutti gli annessi e connessi, e come tutti gli altri è spinto dalla forza dei fatti a partecipare in prima persona, con interessi suoi specifici, ed al di là della stessa coscienza che possono esprimere apertamente i vari settori della borghesia nazionale, al gioco degli ammiccamenti e delle intimidazioni, delle alleanze da fare e da disfare.

Per l'Italia, ancor più che per gli altri imperialismi europei, il dominio politico-militare statunitense ha avuto come suo risvolto la possibilità di ridurre al minimo le spese militari. Come si vede dal prospetto, ancora alla fine del 1980 l'Italia è tra i paesi aderenti alla NATO quello che, tanto in termini di spese di bilancio che di prodotto nazionale lordo, destina la quota minore delle sue risorse alle spese « pacifisticamente » dette di « difesa ».

Paesi	Spese per la difesa (milioni di lire '81)	% bilancio	Spesa pro capite (in lire '81)	% PNL
ITALIA	9.242.480	5,1	161.200	2,4
STATI UNITI	177.840.000	23,7	789.360	5,5
GERMANIA OVEST	26.000.000	22,6	421.200	3,2
GRAN BRETAGNA	29.806.400	12,3	532.480	5,1
BELGIO	3.702.400	9,0	373.360	3,3
TURCHIA	3.230.240	19,0	69.680	4,2
FRANCIA	27.048.320	20,5	502.320	3,9
GERMANIA EST	7.238.400	8,5	431.600	6,1
BULGARIA	1.393.600	6,0	157.040	3,4
SVEZIA	3.941.600	7,7	473.200	3,2
SVIZZERA	1.913.600	20,2	160.160	n.r.
JUGOSLAVIA	3.608.800	n.r.	160.160	n.r.

Questi dati, soprattutto se confrontati con quelli di USA, Germania Occ., Francia e Gran Bretagna, testimonierebbero della vocazione tutto sommato pacifica dei nostri governanti; vanno però visti nel loro movimento.

Innanzitutto, la spesa militare in Italia è passata in termini reali dai 1.286 miliardi di lire del 1970 ai 9 mila miliardi e rotti del 1981. Per il 1982, è stato previsto un ulteriore aumento del 35%. Si tratta quindi di spese in incessante crescita. E, tutto sommato, esse non sono che i primi passi, in quanto una rilevante parte di questi aumenti vanno a coprire i maggiori oneri derivanti dall'aumento dei prezzi dovuto all'inflazione, mentre più pressanti si fanno le richieste dell'alleato statunitense perché essa si accolli un maggior onere finanziario per far fronte alle spese NATO ed assuma un ruolo da « protagonista » nel Mediterraneo.

Infatti, gli Stati Uniti si trovano nella sgradevole situazione di dover stornare la VI flotta di stanza nel Mediterraneo verso il Golfo Persico, per poter disporre della sua *task force* in quell'area, strategicamente fondamentale, ma da sempre tormentata ed ora, grazie alla rivoluzione islamica, in ebollizione. Per far questo *deve* poter contare sull'apporto italiano, tanto più che l'altra fedele alleata, la Grecia, dopo la vittoria elettorale del socialista Papadopoulos sembra voler uscire dall'Alleanza Atlantica e riallacciare saldi legami con l'Est (significativo il fatto che la Grecia si è rifiutata di condannare anche solo a parole il golpe di Jaruzelsky), riprendendo così il filo tragicamente interrotto nel 1967 dal colpo di stato dei colonnelli, sotto la regia della CIA. La Turchia, data la sua situazione interna e la dislocazione geografica, non offre quelle garanzie che l'Italia sarebbe invece in grado di fornire.

★ ★ ★

Questa situazione ha già avuto delle importanti ripercussioni sulla politica militare italiana e sulle sue... voci di bilancio.

La polemica sull'efficienza della copertura degli spazi aerei divampata a metà del 1980 a proposito del rinvenimento di un Mig libico — o presunto tale — schiantatosi sulle montagne della Sila ha portato all'approntamento da parte dell'Aeronautica di un nuovo piano di difesa aerea, che prevede il rafforzamento del controllo aereo nel Mezzogiorno ed in Sicilia: le vittime del « misterioso » incidente occorso ad un aereo di linea nelle acque di Ustica — messo a tacere nel giro di pochi giorni — e ulteriori rischi dello stesso genere, testimoniano della solerzia e dell'efficienza con cui il « piano » va avanti.

Il terremoto in Irpinia del novembre 1980 ha fornito un'ulteriore occasione per accelerare il processo di redistribuzione e di potenziamento delle forze armate e degli armamenti. Infatti, le polemiche scoppiate in quella circostanza circa la pessima mobilità dell'Esercito Italiano hanno portato, sotto la giustificazione di rafforzare la « protezione civile », ad una crescita della presenza militare nel Sud e nelle isole attraverso la costituzione di una « Forza di pronto intervento ». Inoltre, le « grandi manovre » dell'Esercito in Irpinia hanno portato alla militarizzazione dell'intera zona colpita, in funzione « antisovversiva », cioè antiproletaria.

L'installazione dei missili a Comiso e di una nuova base NATO a Pantelleria, l'invio dei dragamine sulle coste del Sinai come « forza di pace », la caccia all'U-Boot russo nel Golfo di Taranto, la demonizzazione del ruolo di Gheddafi che nella stampa di regime ha preso il posto che negli anni '50 competeva al « bolscevico che mangia i bambini », sono tutti elementi che concorrono a dimostrare come l'Italia vada sempre più calandosi nel ruolo di « vice-gendarme » del Mediterraneo, e come la parziale modifica che in seguito a ciò hanno subito i tradizionali dislocamenti degli armamenti e delle truppe in Italia risponda all'attuale periodo di transizione dalla fase di copertura cautelativa del fronte teoricamente « caldo » a quella di individuazione degli interessi effettivamente da difendere, delle aree da coprire e dei nemici da colpire.

La riscoperta e la glorificazione del « patto d'acciaio » USA-Italia che ha accompagnato la trionfale visita di Pertini negli States, se ha trovato la sua causa occasionale nella vicenda Dozier, maschera in realtà la soddisfazione americana per i buoni servigi resi dal governo italiano e la speranza che esso intensifichi la sua presenza nel Mediterraneo.

Ma allora, siamo alle solite? Italia servo sciocco degli USA?

★ ★ ★

Certo, ma non solo, e comunque molto meno di qualche anno fa. Infatti il capitalismo italiano ha suoi interessi specifici, e grossi, che intende difendere a tutti i costi. E quanto più la politica di rapina imperialistica necessita del supporto militare, tanto più lo Stato italiano è costretto a dare a quegli interessi questa necessaria copertura. La penetrazione commerciale italiana nei paesi arabi e in Iran — nonostante le « sanzioni » richieste da Washington — ha fatto notevoli passi avanti soprattutto in questo ultimo decennio, e qui l'Italia ha molto da difendere dagli appetiti delle borghesie nazionali e degli altri imperialismi amici-concorrenti, ha qualcosa da aspettarsi e da temere dall'evoluzione in un senso o nell'altro della guerra Iran-Iraq, da quella del Medio Oriente etc. Ha qualcosa da conquistare, come dimostra la « protezione » offerta a Malta per difenderla dalle spinte espansionistiche del solito immancabile Gheddafi (ed i pescherecci siciliani regolarmente sequestrati dai guardacoste tunisini?).

Non solo, ma il relativamente basso impegno del bilancio statale a fini militari non deve nascondere la realtà di una fiorente industria bellica italiana — sia convenzionale che ad alta specializzazione —, da sempre protetta a livello politico e che non conosce crisi di sovrapproduzione. Questo settore, con un fatturato che nel 1981 è stato di circa 4.700 miliardi di lire, colloca l'Italia al 4° posto nelle esportazioni mondiali di armi, dietro ai soli USA, URSS e Francia, dirette soprattutto verso l'Africa, dove si concentra il 60% del loro ammontare complessivo, ed in particolare verso la Somalia e il Sud Africa — aggirando qui l'embargo decretato dai paesi occidentali.

Il fiorire su tutto lo stivale di « fabbriche di morte » getta una nuova luce sulla vocazione pacifista del nostro imperialismo pacioccone. Non solo esso è impegnato in un'aspra guerra commerciale su mercati molto ghiotti per i mercanti di cannoni, ma il relativo ritardo che lo Stato italiano accusa sul piano della preparazione bellica è comunque colmabile molto più rapidamente di quanto non venga lamentato — e non a caso — dagli Stati Maggiori delle tre Armi e dal Ministero della Difesa; la ristrutturazione e la riconversione produttiva di questo enorme settore produttivo ai fini del consumo interno piuttosto che all'esportazione consentirebbe infatti un notevole potenziamento dell'apparato bellico italiano, almeno sul piano delle armi convenzionali.

La guerra delle Falkland ha poi evidenziato l'esistenza di interessi specifici dell'imperialismo italiano, che esso non è disposto comunque a rimettere in discussione senza contropartita. La rottura dell'unità della compagine CEE ed il ritiro delle sanzioni commerciali nei confronti dell'Argentina, di cui l'Italia è il terzo partner commerciale dopo gli USA e la Germania ed il secondo per investimenti sul suo territorio, testimonia non solo dell'inarrestabile affiorare — in occasione di ogni avvenimento di portata internazionale — di tensioni all'interno dei paesi europei, ma anche dell'esistenza di interessi diversi all'interno della stessa borghesia nazionale italiana, che rivela l'esistenza di incertezze crescenti sul ruolo, sulle contropartite da richiedere in cambio delle alleanze, da definire e ridefinire. Ed in queste incertezze, in cui si riflette l'equilibrismo della politica estera del governo italiano, i cui spazi vanno facendosi via via più stretti, va ricercato il *fondamento oggettivo* del favore con cui alcune componenti della borghesia nazionale guardano oggi al pacifismo come camicia di forza dell'istinto alla pace delle masse.

Il pacifismo, mascherando il significato reale di queste incertezze ed orientando la ripulsa verso la guerra unicamente contro le superpotenze, contribuisce a mistificare gli interessi sostanziali dell'imperialismo italiano impegnato oggi a combattere la guerra commerciale che divampa coi suoi simili e lo spingeranno domani alla loro difesa armata. Viene così nascosto al proletariato che la *minaccia di guerra viene innanzitutto dall'imperialismo di casa propria*, per quanto straccione possa apparire, che già va intensificando sul fronte interno la sua controffensiva sulla pelle del proletariato stesso.

Chiamando il proletariato a sfogare nelle piazze contro Reagan e Co. le sue paure, si cela che il primo nemico da denunciare e da combattere *su tutti i terreni* (quello della preparazione bellica come quello della ristrutturazione, del taglio delle spese sociali, della repressione, *che sono tutti collegati*) è proprio l'imperialismo nazionale comunque sia alleato o anche parzialmente subordinato ad interessi esterni.

Il testo che qui pubblichiamo sull'imperialismo nostrano fa parte di un opuscolo in preparazione su *Pacifismo, guerra e antimilitarismo classista* che uscirà il prossimo settembre. Esso conterrà, oltre ad un'introduzione che inquadra le questioni politiche relative a questo tema, una serie di capitoli: *Dalla pace alla guerra - La crisi quale acceleratore delle tensioni - L'imperialismo straccione italiano — Pacifismo e lotta agli armamenti - La prospettiva proletaria.*

Ben evidenziata la situazione creatasi nel secondo dopoguerra e l'evoluzione delle alleanze e dei contrasti interimperialistici, si passa a dimostrare la chiusura del ciclo post-bellico e l'apertura del ciclo di anteguerra nel quale i movimenti pacifisti e disarmisti costituiscono un elemento di caratterizzazione nelle prime risposte spontanee del movimento sociale. Si traccia poi la prospettiva proletaria partendo appunto dalla situazione concreta che ci sta di fronte caratterizzata appunto dai preparativi di guerra ai quali tutte le borghesie, in particolare imperialistiche, danno il loro contributo dal punto di vista statale, da quello dei vari partiti politici come da quello di determinati movimenti pacifisti.

Partiti e preparativi di guerra

Vediamo più da vicino come le tensioni internazionali e l'acuirsi della guerra commerciale si riflettano sui rapporti tra i maggiori partiti italiani, che esprimono interessi specifici di settori della borghesia che, ancorché compatta sul piano della difesa dei suoi interessi vitali e prioritari, non per questo non manifesta divisioni sul *come* tali interessi vanno difesi, perché dal *come* dipende *quale* settore trae maggiori benefici, talora a detrimento di altri.

Indubbiamente, il fatto che le ricorrenti polemiche, tanto su questioni di politica interna e di scelte economiche quanto su questioni di politica internazionale, che sembrano minacciare ad ogni passo la chiusura anticipata della legislatura, vengano poi ricomposte in qualche modo e comunque allo stato attuale non rimettano minimamente in discussione la « scelta atlantista » cui il pentapartito è comunque legato, dimostra come nell'attuale delicata situazione internazionale la necessità dell'unità della borghesia riesca ad imporre le sue ragioni a dispetto delle affioranti spinte centrifughe. Ciò non toglie che esse vadano individuate e analizzate.

Recenti episodi hanno posto l'Italia dinanzi a scelte politico-economiche che rischiano di avere potenzialmente dei riflessi sul sistema di alleanze in cui essa è inserita. Ne sono seguite interminabili polemiche tra i maggiori leader del pentapartito.

Se è vero che il primo manifestarsi del movimento pacifista in Italia, che ha assunto — sotto la direzione del PCI, PdUP DP e sindacati — una netta connotazione antiamericana più o meno marcata a seconda dell'evolversi dei rapporti tra PCI e forze di governo, ha trovato compatti i partiti della maggioranza in un'attitudine di disimpegno nei suoi confronti che non ha comunque mai significato ostilità, proprio sui riflessi che le scelte dell'Italia potevano avere sui rapporti con gli USA il fronte si è diviso in più di un'occasione.

Innanzitutto, la vicenda del gasdotto siberiano ha incontrato, seppur con sfumature diverse, il favore e la disponibilità di democristiani, socialisti, repubblicani e liberali e l'opposizione del partito socialdemocratico, vera e propria filiale dell'ambasciata americana a Roma. Gli enormi vantaggi che anche al capitale italiano verrebbero dagli investimenti per l'installazione del gasdotto e dalla disponibilità di energia a buon mercato, segnerebbero un punto a favore verso una maggiore integrazione tra il mercato russo e quello occidentale, che viene vista con molta preoccupazione da Washington.

Così, pure in occasione del golpe di Jaruzelsky in Polonia, se tutti i partiti sono stati pronti a manifestare a parole il proprio sdegno, solo il partito socialdemocratico ha spinto perché le sanzioni richieste da Washington divenissero una realtà.

Infine, il ritiro delle sanzioni economiche nei confronti dell'Argentina ha dato nuovamente fuoco alle polveri della polemica che vede, significativamente, PSI e DC schierati sullo stesso fronte. Infatti, se è vero che i socialisti sono stati i più aperti sostenitori della rottura della solidarietà con Londra, non va dimenticato che, alcuni giorni prima del vertice CEE in cui l'Italia si è dissociata dal rinnovo delle sanzioni contro l'Argentina, Piccoli al congresso DC ha dichiarato: « *E' uno scandalo che noi finiamo per tagliare le nostre comunicazioni vitali, vorrei dire familiari, con un popolo come quello argentino in cui milioni di italiani o di antica origine italiana si riconoscono in noi. Con buona pace del leone britannico, noi riteniamo che uno tra i maggiori imperi del mondo ha il dovere di non consentire che si realizzino spaccature, che possono diventare fatali, nell'unità dell'occidente di cui, malgrado il suo regime militare, l'Argentina fa parte essenziale insieme a tutta l'America Latina* ».

Dietro queste toccanti parole — che hanno messo in imbarazzo il ministro degli esteri costretto a giustificare con il « rispetto della volontà parlamentare » — il ritiro dell'Italia dalla posizione comune della CEE sul rinnovo delle sanzioni, si possono leggere diverse cose: naturalmente un interesse immediato (peraltro condiviso dagli stessi belligeranti inglesi che hanno escluso dall'embargo il capitale finanziario, ciò che avrebbe messo in ginocchio lo Stato argentino — senza colpo ferire! —, indebitato più di quello polacco) a non creare difficoltà nei rapporti commerciali e politici con l'Argentina; ma si può leggere anche una prova indiretta di fedeltà agli USA, che recentemente hanno corteggiato in modo particolare l'Italia, interessati più di tutti ad una moderazione del contrasto intorno all'arcipelago.

Ciò non toglie che proprio alla luce di avvenimenti come quello delle Falkland, oltre che nella nuova situazione in cui viene a trovarsi il Mediterraneo in seguito al succedersi di avvenimenti quali la cacciata dello scià e l'indebolimento degli USA che ne è seguito, la guerra Iraq-Iran, gli ulteriori sviluppi della situazione nel Medio Oriente, l'imperialismo italiano veda accrescere le necessità di una *sua* politica militare, per ora su concessione americana.

Sul piano strategico-militare, abbiamo visto come il Dicastero della Difesa, saldamente nelle mani del « compagno » socialista Lagorio, si stia adoperando per consentire all'Italia di svolgere con efficacia il ruolo di vice-gendarme del Mediterraneo. Le iniziative « culturali » dell'estate scorsa di apertura delle caserme ai giovani con l'esca dei concerti pop-rock al fine di contribuire a ricomporre quella frattura esercito-società che è uno dei frutti di quasi quarant'anni di « pace », sono il complemento dell'intensificazione della disciplina in caserma, che trova indiretta conferma nel considerevole aumento dei reati commessi dai coscritti (1). L'episodio di cui è stato protagonista il corpo di guardia della caserma di Capua, mandato in blocco sotto processo a seguito del colpo di mano BR è significativo al riguardo: per 40 anni i corpi di guardia hanno sonnecchiato, e ufficiali di alto e basso rango hanno chiuso un occhio se non tutti e due. Oggi, si vuole così ammonire le giovani reclute che l'aria sta cambiando.

Sul piano interno, la graduale intensificazione dell'offensiva nei confronti del proletariato resa necessaria dall'esigenza di ristrutturare il capitale industriale per rendere le merci nazionali più competitive si accompagna all'intensificazione della repressione, spesso a scopi preventivi. Messa in allarme da scioperi spontanei di notevoli dimensioni ed intensità sfuggiti al controllo sindacale, la borghesia si è data gli strumenti per criminilizzare qualsiasi tentativo di lotta autonoma del proletariato: autoregolamentazione sindacale degli scioperi, precettazione nei pubblici servizi, intensificazione della disciplina in fabbrica etc. Inoltre, la « caccia al terrorista » ha posto gli organi di repressione nelle condizioni di smantellare, grazie anche all'aiuto dei « pentiti », quanto era rimasto del « movimento » seppellendo centinaia di elementi, molti dei quali avanguardie reali sui posti di lavoro, sotto il peso di pesanti accuse. Anche in questo caso, oltre a colpire quei settori che *nell'immediato* si presentano come potenzialmente pericolosi e a decapitare le avanguardie di alcuni settori proletari negli anni scorsi particolarmente combattivi (ospedalieri, ferrovieri), si vuol dare un monito alla classe. E la crescita esponenziale delle spese di bilancio previste per i prossimi anni per l'edilizia carceraria (dai 280 miliardi previsti nell'81 si passa agli attuali 360 e ai 550 miliardi per l'83), dimostra come la borghesia preveda che nel prossimo futuro sarà costretta ad ospitare « a spese dello Stato » ben altro che quei settori tutto sommato limitati che oggi più agevolmente riesce ad « incastrare », terrorizzare, torturare.

Militarizzazione progressiva della società, repressione, aumento delle spese militari e crescita qualitativa delle forze armate: è per questi assi che la borghesia italiana va preparando la *sua* guerra. Essi costituiscono altrettanti terreni di intervento e di lotta del proletariato e delle sue avanguardie, ed anzitutto dei comunisti.

Pacifismo e PCI

Tra le alterne vicende di questi ultimi anni, dal « governo di solidarietà nazionale » alla « lotta dura » al governo Cossiga, ai rapporti sempre più tesi con il PSI, dal compromesso storico alla « terza via », la politica del PCI si è andata costantemente precisando, ed è arrivata di recente a quegli approdi che erano già impliciti nelle premesse stesse del « partito nuovo ». Esso si presenta oggi ai suoi interlocutori non solo utile ai fini del controllo e dell'orientamento di vasti strati popolari, ma anche per quel tanto di allentamento dal blocco americano che la borghesia italiana può decidere di attuare in relazione allo svolgimento della situazione internazionale.

A questo scopo torna utile il pacifismo di cui il PCI, come tutti i partiti della tradizione socialdemocratica, sono portatori. Nel frattempo, « l'antiamericanismo viscerale » (ricordate le manifestazioni contro i Polaris negli anni 60?) ha lasciato il posto al riconoscimento dell'utilità del blocco militare Nato nella misura in cui operi... come « sistema difensivo » (e come potrebbe essere diversamente? Non è forse a difesa del proprio territorio e dei propri interessi che l'imperialismo occidentale ha aperto un'era di maggiore oppressione imperialista?). E non solo ampi settori della piccola borghesia, ma perfino della grande borghesia si sono sentiti rassicurati dal tipo di gestione e di pacificazione sociale che il PCI è stato in grado di assicurare negli Enti locali da lui amministrati, per

(1) - Le statistiche dicono che i casi di violata consegna sono aumentati del 61%, di procurata infermità dell'86%, di insubordinazione del 15%, di diserzione del 30%.

(continua a pag. 4)

Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista

Basi materiali e organizzative del centralismo comunista

Il centralismo — l'abbiamo ricordato tante volte, in particolare nei capitoli *Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista* e *Le basi politiche e storiche del centralismo comunista*, apparsi nei due numeri precedenti —, è un principio comunista di organizzazione; e, appunto per questo, esige per essere tradotto in pratica un funzionamento e strumenti organizzativi adeguati.

Per illustrare questo fondamentale problema, preferiamo ricorrere al famoso articolo di Lenin *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*, dato il suo carattere sintetico e particolarmente appropriato:

« Siamo giunti — vi si legge — a un criterio molto importante per tutta l'organizzazione e l'attività del partito: mentre per la *direzione* ideologica e pratica della lotta rivoluzionaria del proletariato è necessaria la *maggior centralizzazione possibile*, per l'*informazione* sul movimento al centro del partito (e quindi anche a tutto il partito in generale) e per la *responsabilità* dinanzi al partito è necessaria *la maggior decentralizzazione possibile*. Il movimento deve essere diretto dal minor numero possibile di gruppi quanto più possibile omogenei di rivoluzionari di professione, resi esperti dall'esperienza. Al movimento deve partecipare il maggior numero possibile di gruppi quanto più possibile multiformi ed eterogenei, comprendenti i più diversi strati del proletariato (e delle altre classi del popolo). E il centro del partito deve avere sempre dinanzi a sè non solo i dati precisi sull'attività di ognuno di essi, ma anche i *dati* quanto più *completi* sulla loro *composizione*. Dobbiamo centralizzare la direzione del movimento. Dobbiamo anche (appunto *per farlo*, giacché senza informazione non è possibile centralizzazione) *decentralizzare* quanto più è possibile la *responsabilità* di ogni singolo membro *dinanzi al partito*, di ogni partecipante al lavoro, di ogni circolo che entri nel partito o lo fiancheggi. Questa decentralizzazione è la condizione necessaria della centralizzazione rivoluzionaria e *il suo indispensabile correttivo* » (*Opere complete* VI, pp. 227-228).

Il senso di quanto sopra è chiaro. La centralizzazione presuppone la massima informazione concentrata nelle mani della direzione: non si può orientare e dirigere effettivamente l'attività dell'insieme del partito senza conoscere le situazioni in cui esso agisce, le forze in gioco e i mezzi a sua disposizione, senza conoscere nei particolari la sua attività locale, settoriale, regionale, nazionale e, infine, internazionale. E Lenin continua:

« Ora che ci dedichiamo interamente [...] alla creazione di un vero centro dirigente, dobbiamo non dimenticare che *questo centro sarà impotente* se nello stesso tempo non procederemo alla *massima decentralizzazione* sia della responsabilità dinanzi ad esso, sia del lavoro di informazione che gli deve far conoscere tutti gli ingranaggi, grandi e piccoli, della macchina del partito. Questa decentralizzazione non è che l'altra faccia di quella *divisione del lavoro* che, per riconoscimento generale, costituisce una delle esigenze pratiche più importanti del nostro movimento ».

Più ancora: « Nessun riconoscimento ufficiale di una determinata organizzazione come organo dirigente, nessuna costituzione di un CC formale potrà rendere il nostro movimento effettivamente unito, né creerà un saldo partito combattivo, se il centro del partito sarà, come prima, *separato da una barriera* dal lavoro pratico immediato dei comitati locali e se questi conserveranno il loro vecchio tipo [cioè, se rimarranno dei « circoli »]... Perché il centro possa non solo consigliare, convincere, discutere (come si è fatto finora), ma dirigere effettivamente l'orchestra, è necessario si sappia con esattezza chi suona il violino, dove lo suona e quale violino suona, dove e come e quando ciascuno ha imparato o impara a suonare il suo strumento, chi stona e dove e perché stona (quando la musica comincia a straziare l'orecchio) e come, dove e chi si deve spostare per correggere le dissonanze ». (Op. cit., pp. 228-229).

La trasmissione dell'informazione presuppone i *rapporti regolari* di cui Lenin parla nel paragrafo precedente, così come la creazione di una « rete di fiduciari esecutivi » che colleghi il centro a tutte le ramificazioni dell'organo-partito per « fornire al centro un quadro preciso dell'intero *meccanismo* del lavoro ».

La centralizzazione presuppone a sua volta non solo una informazione ed una responsabilità puntuali quanto più possibile decentralizzate rispetto al centro, ma anche un'effettiva divisione del lavoro e gli *strumenti tecnici ed umani* in grado di concretare le suddette funzioni, rendendo possibile al centro di *dirigere effettivamente* l'« orchestra » invece di limitarsi a « consigliare, convincere e discutere ».

Quanto all'*organicità* di questa centralizzazione, essa non è il prodotto di una formula organizzativa, ma della rispondenza delle direttive centrali alle esigenze della lotta rivoluzionaria e del fatto che tali appaiano alla base del partito. L'arte della direzione consiste appunto (dicevamo nell'articolo precedente) nell'emanare ordini e direttive che — *nel quadro generale dei princìpi* — rispondano a tali esigenze, e nel preparare il partito nel suo insieme, *in base agli insegnamenti pratici della lotta di classe*, a riceverli. E ciò implica una serie di *bilanci generali e particolari* dell'azione del partito e della lotta fra le classi, che giustifichino agli occhi di tutto il partito le decisioni degli organi dirigenti.

In questo senso si può dire che, dalla nostra costituzione in partito nel 1952, il problema ha assunto forme sempre più complesse. Il periodo che possiamo, *grosso modo*, delimitare come quello che dal 1952 va fino al 1966 fu caratterizzato *in modo predominante* dalla ricostruzione teorica (non per nostra « espressa volontà », ma per la situazione generale delle lotte di classe, che non offriva se non possibilità minime ad un ampio e differenziato lavoro di propaganda, di partecipazione alle lotte operaie e, infine, di organizzazione): si trattava di trasmettere alle nuove generazioni di militanti, insieme alla restaurazione delle basi programmatiche e dottrinali del movimento, le « lezioni delle controrivoluzioni », cioè un *bilancio* esauriente delle grandi lotte del proletariato nel primo dopoguerra, che confermasse gli orientamenti tattici difesi dalla Sinistra comunista in Italia in tutto il periodo 1920-26 e considerati come le *pietre angolari* del partito nel suo insieme.

A partire dagli anni '64-68, cominciò ad offrirsi la possibilità di allargare il raggio della propaganda e di un sia pur limitato intervento nelle lotte operaie come conseguenza diretta dell'evolvere della situazione sociale, mentre l'estensione internazionale del partito e la ramificazione delle sue attività di proselitismo e di intervento pratico ponevano sempre più imperiosamente, oltre ai problemi del lavoro teorico e politico in relazione a nuove aree geo-storiche, con particolare riguardo alle aree ex-coloniali o semicoloniali in pieno sviluppo borghese, la questione organizzativa.

Ora, in tutti questi campi non si trattava *soltanto* di estrarre dei bilanci storici dal passato (compito che, tuttavia, non abbandonammo, facendone anzi il tema centrale delle nostre riunioni generali, in particolare con lo studio approfondito del II e del III congresso dell'Internazionale Comunista, che pongono fondamentali questioni di tattica rivoluzionaria), ma *anche* di adeguare l'azione — e per conseguenza le decisioni centrali — del partito alle necessità attuali della lotta di classe. Si trattava e si tratta di compiere i primi passi in quanto organo non solo di propaganda dei princìpi programmatici e di conferma della teoria marxista, ma di intervento pratico nelle lotte politiche e immediate.

Ora, se gli orientamenti tattici generali comuni all'insieme del partito costituiscono il *quadro di riferimento* di tutta la sua azione, essi non dettano *meccanicamente* agli organi centrali le decisioni opportune. Su questo terreno, per rispondere alle esigenze dell'azione rivoluzionaria ed apparire come tali alla base, le indicazoni centrali devono basarsi sugli insegnamenti pratici, sul riconoscimento dei successi conseguiti, sulla individuazione e la rettifica degli errori compiuti, sulle valutazioni e le analisi della situazione fatte dal partito e dai suoi organi locali e centrali. In altre parole, ci si trova qui nella situazione di uno Stato Maggiore al quale, per stabilire l'azione pratica da condurre a termine, non basta un manuale per quanto esauriente di regole tattiche. Gli organi centrali non offrono *a priori* nessuna garanzia di risolvere adeguatamente i problemi dell'azione (sia in campo politico, di propaganda, di intervento nelle lotte, sia in campo organizzativo). Ma il partito può e deve integrare l'insieme delle sue esperienze e permettere di tradurle in adeguate decisioni di lavoro e di azione. In ciò, la selezione degli organi centrali e i bilanci dell'azione del partito hanno un ruolo essenziale.

La composizione degli organi dirigenti è il frutto di un processo complesso e dialettico, di una selezione di militanti che danno prova in date circostanze della capacità di centralizzare, orientare e dirigere sotto la loro responsabilità l'attività del partito. Ma neppur questo è dato «una volta per tutte», fra le altre cose perché il partito deve agire in fasi storiche successive e diverse, deve affrontare compiti che variano quantitativamente e, soprattutto, qualitativamente.

Nel processo di adeguamento dell'azione del partito alle necessità della lotta rivoluzionaria, i *bilanci* di attività assumono un'importanza capitale. Questi bilanci non possono nascere che dall'informazione — fornita da tutta la rete organizzativa ed «elaborata» centralmente — sulla analisi delle situazioni, sulla valutazione delle forze politiche e sociali (incluso lo stesso partito) e, quindi, della possibilità di influenzare dati settori della classe operaia, sui rapporti di forza in seno alla classe e fra le classi, sulla ricettività di questo e quel settore operaio a determinate parole d'ordine di agitazione e mobilitazione, sui risultati pratici del modo di agire del partito, sul confronto tra gli obiettivi che ci si è posti e i risultati che si sono ottenuti, ecc.

Sono questi bilanci regolari e collettivi che devono permettere all'insieme dell'organizzazione di capitalizzare e potenziare gli indirizzi efficaci e positivi, correggendo o rettificando nello stesso tempo le analisi e le decisioni inefficaci, insufficienti o decisamente erronee. La comunicazione sistematica di tali bilanci all'insieme del partito ne consente l'omogeneizzazione interna e la predisposizione a ricevere dal centro gli ordini e le indicazioni in cui si esprime l'esperienza collettiva dell'organizzazione.

Ma tutto ciò presuppone l'*esecuzione disciplinata* delle decisioni centrali (che devono sempre restare entro i limiti comuni e conosciuti dei princìpi programmatici e degli orientamenti tattici generali del partito); presuppone cioè l'impossibilità di rifiutare di eseguirli in base a giudizi personali dei militanti o delle organizzazioni periferiche, il che non solo renderebbe impossibile l'azione unitaria dell'organizzazione, ma impedirebbe anche di trarne dei bilanci collettivi e quindi di omogeneizzare il partito.

Il fatto che i militanti e le organizzazioni periferiche eseguano rigorosamente le indicazioni centrali è appunto ciò che permette di redigere un bilancio esatto, *positivo o negativo*, delle istruzioni, delle analisi e degli orientamenti emananti dal centro. Se ogni militante, sezione o gruppo applicasse o non applicasse *a piacer suo* le decisioni centrali, ogni bilancio delle stesse disposizioni contestate riuscirebbe impossibile e renderebbe a sua volta impossibile l'omogeneizzazione interna dell'organizzazione. Se è vero che il centro non è garantito *a priori* contro gli errori, è altrettanto vero che una garanzia relativa contro la permanenza e la ripetizione di decisioni e orientamenti erronei esiste, e risiede nella loro applicazione disciplinata *e* nella valutazione collettiva dei loro risultati.

Solo così si può forgiare un'esperienza collettiva, un corpo comune di esperienze che costituiscano un bagaglio su cui poggiare la continuità e l'unità organica dell'azione del partito; insomma, quella centralizzazione che non è un formalismo burocratico, ma un'esigenza dell'azione rivoluzionaria e la sintesi dialettica dell'attività collettiva dell'organo-partito. Solo così il centro può recepire gli stimoli della periferia, potenziare l'esperienza del passato, precisare i suoi orientamenti e le sue istruzioni, rettificare i passi falsi e trasmettere a tutti i membri e le strutture del partito gli impulsi e le indicazioni corrispondenti alle necessità della lotta comunista.

(3 - fine)

Vita di partito: riunione generale internazionale

Si è tenuta all'inizio di luglio la riunione internazionale di partito che ha visto la partecipazione dei rappresentanti delle varie sezioni nazionali sia europee che extraeuropee. Il tema trattato è stato « prospettive e fattori di sviluppo del partito », ed ha seguito l'ordine seguente: un rapporto generale del centro internazionale nel quale sono stati sviluppati i diversi problemi di fronte ai quali il partito si trova oggi e si troverà nell'immediato futuro, dal punto di vista teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo. Particolare rilievo è stato dato alla valutazione della situazione generale in cui il partito si muove, situazione caratterizzata dai primi sintomi della ripresa del movimento sociale le cui manifestazioni nell'ultimo decennio sono alla scala internazionale molto diverse e polivalenti.

Un quadro globale di questa tormentata e contradditoria ripresa del movimento sociale ha mostrato come molto più spesso nei paesi di giovane capitalismo le lotte hanno preso più direttamente carattere proletario e di fabbrica (Brasile, Perù, Turchia, Algeria, Polonia), anche se non sono mancate le caratteristiche plebee e popolari delle lotte nelle aree « periferiche » come nel caso del Salvador, del Guatemala, dell'Iran, del Libano e di tutto il Medio Oriente; mentre nei paesi a capitalismo avanzato, accanto a fiammate direttamente proletarie (Langwy, ferrovieri e postini francesi, Fiat, minatori americani e inglesi), le contraddizioni sociali hanno mobilitato movimenti diversi: antinucleari, ecologici, alternativi ma anche di rivolta giovanile come nel caso dei ghetti inglesi, della banlieu parigina o del movimento per la casa a Berlino, ed anche della lotta armata del genere Raf o Br. I rapporti delle sezioni nazionali hanno efficacemente integrato il rapporto generale, facendo vedere in quale situazione reale il partito deve muoversi e quali sono i problemi concreti di atteggiamento pratico, di indicazione e orientamento politico, di partecipazione e di organizzazione, di bilancio di esperienze proprie, dei movimenti e delle lotte.

Mentre quindi si è inteso tracciare le grandi linee della prospettiva generale obiettiva che ci provengono non soltanto dalla nostra prospettiva comunista specifica — indipendente dalle situazioni contingenti — ma anche dai dati materiali e storici dell'evoluzione concreta e prevedibile della situazione a medio e a lungo termine, si è pure iniziato a porre gli elementi fondamentali della nostra prospettiva a breve termine sul piano della definizione delle linee tattiche e politiche necessarie a fare dei fattori soggettivi di sviluppo del partito dei fattori obiettivi legati materialisticamente all'evolvere reale delle situazioni. In questo senso un giusto rilievo è stato dato al fatto non soltanto di partecipare alle lotte e ai movimenti sociali, ma anche al fatto di porsi senza velleitarismi come forza organizzatrice non solo dei propri militanti ma anche di gruppi e di movimenti di massa. In questo ambito, particolare evidenza prendono quindi i problemi della propaganda, dell'agitazione, dell'organizzazione, del proselitismo, problemi che trovano un'impostazione generale nella nostra teoria, nel nostro programma e nelle nostre posizioni politiche generali, ma che necessitano di una continua precisazione e di una rigorosa definizione in campo tattico e organizzativo che il partito, e in particolare i suoi organi dirigenti internazionali, è chiamato a fare.

Naturalmente i temi e i rapporti tenuti alla riunione saranno, come è stato annunciato, messi a disposizione di tutta l'organizzazione. Si tratterà anche di toccare i diversi aspetti nella nostra stampa, sia per un'analisi più puntuale della situazione e dei rapporti di forza fra le classi, sia per una maggiore precisazione del lavoro di partito nelle diverse aree.

Volantini sulla guerra in Libano e sulla repressione in Turchia diffusi in Svizzera

Un volantino diffuso dal partito in Svizzera a proposito della repressione israeliana in Libano, dopo aver messo in rilievo come, se in passato lo stato di Israele poteva temere un intervento dei paesi arabi contro di sè, oggi ciò non è nemmeno preso in considerazione, e quei paesi danno il loro accordo silensioso alla operazione di ripulitura in Libano, dato che la rivolta delle masse armate libano-palestinesi minaccia tutto l'ordine regionale.

Il volantino mette anche in rilievo come la solidarietà con la lotta delle masse libano-palestinesi non può indirizzarsi all'OLP, pronta a disarmare le masse per ottenere quello che l'ordine imperialista è disposto a concedere: un « Bantustan » palestinese in Cisgiordania. E a questo scopo ha subordinato la lotta agli accordi con gli altri Stati arabi.

Un secondo volantino ricorda la situazione turca, dove un colpo di Stato militare il 18 settembre 1980 era stato salutato dalla borghesia internazionale come « un colpo di Stato militare ma civile », necessario per uscire dal caos. In nome della lotta contro l'anarchia, l'ordine borghese dava il suo assenso alla repressione: arresto di 140 mila persone dal settembre 1980, impiccagione di 13 militanti rivoluzionari, 600 militanti uccisi nel corso di operazioni di polizia, centinaia di dispersi, di torturati, di mutilati. I tribunali militari hanno già condannato a morte 250 militanti di organizzazioni politiche e nei processi in corso vengono chieste altre 3200 condanne.

Mentre la repressione antioperaia in Polonia ha potuto svolgere un certo ruolo propagandistico per la democrazia occidentale, la repressione in Turchia interessa solo nella misura in cui nelle sue maglie incappano elementi chiaramente moderati. La borghesia sa essere solidale solo con i propri simili, e non ci si potrebbe attendere nulla di diverso.

Una vera solidarietà proletaria può iniziare dalla rottura del muro di silenzio che ci separa da tutte le forme di repressione borghese.

DA PAGINA TRE

Il militarismo dell'imperialismo straccione italiano

non parlare della particolare mobilitazione contro i « terroristi », nella quale ha lasciato indietro i partiti dichiaratamente borghesi.

Ma il riconoscimento della NATO come sistema difensivo non impedisce al PCI di condurre una politica che non coincide ancora in tutto e per tutto con la politica borghese italiana, non ancora pronta ad accettare la forma di « europeismo » di cui il PCI si fa promotore, che giunge a dare decisamente all'Europa il ruolo di ago della bilancia fra le due superpotenze, opponendo al deterrente bellico altrui un deterrente suo proprio.

Questa politica neutralista, di cui si fa assertore in Italia il PCI, se dovesse avere il sopravvento, sarà soltanto l'anticamera del *riarmo europeo*, della rinascita di un imperialismo europeo *armato* (che non potrà essere che capeggiato, con più o meno ampie defezioni, dalla Germania) affrancato nella sua politica da quello americano, processo certo non ancora chiaro né vicino nel tempo e che è legato allo svolgimento di nuovi contrasti negli interessi delle potenze occidentali. Ma quando sarà maturo, le borghesie europee licenzieranno, senza nemmeno ringraziarli, i loro servi sciocchi, combattuti nelle loro contraddizioni fra necessità imperialistiche « autonome » e pacifismo.

I sindacati collaborazionisti

Tra gli appelli alla difesa della pace non poteva mancare quello del sindacato. E se ne capisce il perché. La lotta per la pace, che per il sindacato, come per tutti i partiti della sinistra ufficiale, coinvolge tutti gli uomini di buona volontà al di là delle divisioni di classe, è l'ulteriore strumento con cui — insieme alla politica dei sacrifici, delle « richieste responsabili », ecc. — tenta di introdurre e sviluppare il concetto della necessità della concordia tra le classi nazionali.

I fatti stanno dimostrando ampiamente come i « sacrifici » richiesti al proletariato per consentire l'« allargamento della base produttiva » attraverso la ristrutturazione e la riconversione hanno dato un po' di respiro alla bilancia commerciale, ma a tutto danno della classe produttrice. La ristrutturazione marcia a tappe forzate, ma l'allargamento della base produttiva avviene con un numero minore di addetti. L'accettazione dei sacrifici, anziché preludere ad una ripresa dell'occupazione e del potere d'acquisto, ha contribuito a facilitare il taglio dei salari reali e la soppressione di posti di lavoro. In breve, la « solidarietà nazionale » è stata la solidarietà della classe operaia con i suoi oppressori in condizioni peggiorate.

Egualmente, i fatti dimostrano drammaticamente come la concordia nazionale tra le classi sul piano economico come su quello politico aggrava i pericoli di guerra anziché scongiurarli.

Infatti, quando il sindacato chiama alle lotte « operaie » per migliorare la situazione produttiva delle aziende e la competitività delle merci italiane sul mercato internazionale, di fatto esso trasforma i proletari in truppe da sbarco in territorio nemico, in quanto la maggiore competitività delle merci nazionali costituiscono una vera e propria aggressione nei confronti degli altri briganti imperialisti, che rispondono di conseguenza, mentre l'accresciuta concorrenza internazionale rende ancora più precarie le economie deboli che la demagogia delle centrali sindacali pretende di proteggere. E' attraverso lo sforzo e i sacrifici chiesti al proletariato per uscire dalle secche della crisi che questa, attraverso l'intensificarsi della guerra commerciale, compie nuovi passi avanti fino all'inevitabile epilogo bellico. Ecco come i sindacati collaborazionisti, in nome della pace, operano come fattore di guerra e di assoggettamento del proletariato alla politica nazionale, dietro il compenso di una manciata di briciole allo strato superiore del proletariato stesso.

Sul processo «7 aprile»

L'inchiesta «7 aprile» di 3 anni fa ha «inaugurato» una significativa trasformazione dell'operare degli istituti repressivi dello Stato nei confronti dell'attività politica di dissenso e di opposizione verso lo Stato stesso. Da allora altra acqua è passata sotto i ponti e la prassi e nuove norme legislative — la prima anticipando le seconde — hanno ulteriormente approfondito tale trasformazione dando diversa e nuova configurazione al processo penale, soprattutto nel campo dei «delitti politici» che offendono la «personalità dello Stato», come dice il codice.

Si tratta però di una trasformazione formale, che non nega la funzione di sempre degli organi dello Stato e non ne crea una nuova, ma le dà una forma più esplicita ed evidente, che tende ad adattarsi e ad aderire meglio alle esigenze del capitalismo contemporaneo, nel suo particolare periodo di crisi. Tendenza che necessariamente porta con sé un processo di declino e di dissolvimento delle vecchie forme e dei miti cresciuti in un periodo di relativa pace sociale e di espansione capitalistica, che più celavano la funzione di repressione borghese svolta dal diritto nei confronti dei proletari. Sono i miti della «terzietà» del giudice penale, ovvero della sua pretesa «imparzialità», dell'«autonomia» del giudice dai condizionamenti provenienti dagli organi dell'esecutivo e dalle forze politiche, della separazione tra funzione repressiva (istituzionalmente affidata alla magistratura) e funzione di prevenzione (affidata agli organi dell'esecutivo), dei principi di «legalità» che dovrebbero condizionare i provvedimenti restrittivi delle «libertà» garantite, che vengono «sacrificati» al principio sostanziale dell'efficacia dell'opera repressiva in funzione del mantenimento del dominio di classe borghese. Un principio ben accolto da tutte le forze e «personalità» dal passato più o meno garantista (tranne qualche eccezione, affetta più da cretinismo giuridico che da autentica opposizione allo Stato borghese), che si sono addirittura fatte promotrici della necessità di questo rinnovamento «totalitario» dello Stato, in nome della difesa dell'ordine e delle istituzioni democratiche e repubblicane.

Ma andiamo a valutare la portata ed il significato delle suddette trasformazioni.

A partorire l'iniziativa repressiva del 7 aprile vi saranno stati certamente anche gli oscuri giochi del «Palazzo» — come tante volte si è lamentato Negri. Il P.C.I. ad es., nella sua «avanzata» verso l'area del governo, si è fatto innanzitutto polizia e magistratura e in ciò dimostra di non essere da meno nei confronti delle altre forze politiche concorrenti, nell'opera di difesa di questo Stato. Così esso ispira solerti magistrati anche per giocare qualche brutto tiro a taluna forza politica (i socialisti?) che sembra abbia in certe occasioni civettato con qualche personaggio dell'Autonomia, forza politica che contingentemente gli può essere più di ostacolo in detta avanzata. Ma una volta nata, l'iniziativa dispiega un'efficacia che va oltre i motivi contingenti che l'hanno generata e può estendersi ad ogni episodio di conflittualità sociale che lo Stato ritiene «pericoloso» e quindi da reprimere. Infatti l'inchiesta 7 aprile forza ogni regola sul sistema delle prove ed afferma un criterio politico aperto e dichiarato che si basa sulle intenzioni e sul programma del soggetto o dell'associazione inquisiti, piuttosto che sulla loro condotta, per stabilirne la responsabilità penale o meno.

Un simile criterio è talmente elastico che quando c'è bisogno di reprimere si può andare anche oltre la lettera del codice penale e, **de iure condendo**, punire anche i comportamenti del passato, pur di eliminare assiciazioni e personaggi divenuti scomodi, magari più a causa della situazione oggettiva che per le loro intenzioni. Già nel '78, in un'inchiesta sull'Autonomia, Calogero ebbe ad affermare che il programma politico di detta associazione «implica il rifiuto di ogni mediazione e di ogni confronto con le istituzioni del potere borghese (governo, parlamento, partiti, sindacati, ecc.) e, conseguentemente, il ripudio delle regole costitutive della dialettica democratica su cui si fonda il nostro ordinamento giuridico-costituzionale: da qui il porsi dell'associazione stessa ***al di fuori del vigente sistema*** *complessivamente* considerato (1), l'essere cioè fuorilegge. Da questo punto di vista, quante associazioni proletarie e classiste possono essere considerate al di fuori del vigente sistema? Continua Calogero: «Ma la logica della conquista del potere comporta anche che l'associazione si muova **contro il sistema**, al cui sovvertimento tende per la fondazione della dittatura del proletariato: donde il suo fondamentale e irriducibile carattere rivoluzionario». Se ne può quindi dedurre che il possedere un programma marxista concreta un delitto contro lo Stato: a quando i roghi nazisti e cileni nelle piazze dei testi marxisti?

Ancora: «L'opposizione al sistema si attua a sua volta attraverso iniziative di **lotta violenta e armata**, che è la logica risultante del concepire la lotta politica nei termini radicali di scontro di classe, lo scontro di classe come rapporto di forza, la forza come fattore determinante per la presa del potere». Con questo criterio diventa possibile costruire qualsiasi teorema che dia una giustificazione all'iniziativa repressiva, estendere il campo di applicazione della norma punitiva anche se si dà uno strappo alla logica giuridica. Ma quando mai questa logica giuridica ha avuto una sua autonomia?

Il repressore del Soviet di Pietroburgo nel 1905 ricordava ai suoi critici liberali, difendendo le corti marziali, che questo strumento non è «**conforme ai principi del diritto e della legge — in compenso è conforme allo scopo perseguito. Il diritto non è uno scopo a sè stante. Quando l'esistenza dello Stato è minacciata, il governo non ha soltanto il dovere, ma l'obbligo di ricorrere ai mezzi materiali del suo potere, lasciando da parte il diritto**»: (2) ecco un esempio della considerazione che la classe dominante ha del suo stesso diritto.

Calogero, prima, e Gallucci in qualità di Consigliere istruttore, poi, costruiscono questa tesi: siccome Potere Operaio già dal 1970 parlava di necessità dell'abbattimento della classe dominante, di insurrezione, di violenza di classe ed alcuni anni dopo si è così manifestamente dispiegato il fenomeno della lotta armata, vi è un nesso di causalità tra i due fenomeni ed unica diventa la responsabilità. Al di là delle sigle differenti, essi sostengono che il linguaggio è unico (sia B.R. che Aut. Op. o Pot. Op. parlano di insurrezione e di abbattimento dello Stato) ed unica è l'associazione sovversiva promotrice dell'insurrezione contro lo Stato, pur se diversi sono i compiti che si distribuiscono fra di loro (secondo Calogero, Curcio era al massimo un comandante militare, perché i veri vertici non si espongono in simili attività esecutive). Le prove? Risponde Gallucci: «Rilievo probatorio deve essere riconosciuto alle tesi "ideologiche" sostenute dagli imputati (...) Manifeste interazioni si colgono (...) tra il tragico corteo di luttuosi avvenimenti rivendicati dalle organizzazioni clandestine e le deliranti predicazioni di odio che incrociano e intrecciano il messaggio politico contenuto nella "produzione letteraria". Pensiero ed azione (...) appaiono inscindibili momenti di un'unitaria, spietata e rozza progettazione eversiva» (3).

Sorvoliamo (e con fatica!) sul nauseabondo linguaggio che il nostro tutore dell'ordine rovescia sul dissenso politico nei confronti del suo Stato, ma anche questa logica politica rischia di cascare muovendosi in troppe contraddizioni: come può un gruppo ritenuto violento, inviso alle masse popolari e da queste isolato provocare il rischio e il pericolo di una guerra civile e di un'insurrezione armata contro lo Stato (che secondo Calogero c'era), rischio e pericolo che per indurre lo Stato ad agire punitivamente devono essere — come spiegano tutti i manuali di diritto penale — sufficientemente concreti? Ma le contraddizioni dell'inchiesta sono tante e gli inquisitori tentano di rimediare coi testi della «corona», coi famosi pentiti, che a loro volta producono altre contraddizioni: a questo punto l'inchiesta dovrebbe cadere? Niente affatto, perché il suo obbiettivo è un altro ed è ben chiaro a chi l'ha promossa sin dall'inizio.

Si tratta di estendere il raggio dell'azione repressiva ad altri settori politici, oltre alla ristretta area del «partito armato», ritenuti o meno «fiancheggiatori» di questo, divenuti comunque meno tollerabili in una fase in cui i contrasti di classe tendono ad acuirsi. E a questo scopo l'imputazione di insurrezione armata contro i poteri dello Stato (un reato che negli anni '20, ben più densi di conflitti di classe e di potenzialità rivoluzionarie, solo in 2 occasioni fu applicato, mentre i tribunali speciali fascisti solo in rari casi lo hanno indirettamente menzionato) funziona bene, in quanto permette una lunga carcerazione preventiva durante la quale qualche prova può anche essere fabbricata per mettere a tecere qualche garantista e con la quale può essere inflitta la pena indipendentemente dal giudizio; inoltre, trasferisce la competenza alla Procura e all'Ufficio istruzione di Roma, che offre maggiori garanzie di adeguamento alle direttive dell'Esecutivo e da pericoli garantisti (son noti gli scontri che a Padova si erano manifestati tra Calogero e Palombarini) e che si trasforma così in una sorta di tribunale speciale competente per i maggiori processi politici.

Questo metodo farà strada e si assisterà successivamente ad una proliferazione di questo tipo di reato: la Procura di Roma emetterà 260 nuovi mandati di cattura per insurrezione e guerra civile, al fine di attrarre a sé i processi contro le BR. Processo d'opinione, stravolgimento del sistema delle prove, arbitrio dei magistrati che inquisiscono sulla base dei loro «teoremi», carcerazione preventiva, a ciò si aggiunge una prassi ed una legislazione «eccezionali» (che tendono ad eliminare ogni garanzia di difesa), questi in sintesi i nuovi strumenti dell'azione repressiva introdotti con l'inchiesta 7 aprile e con la moltitudine di processi politici in corso o in preparazione; strumenti pronti all'uso contro ogni significativa iniziativa di opposizione allo Stato da parte di movimenti o gruppi politici e, in prospettiva, della stessa classe proletaria.

Difatti, 2 anni dopo l'inizio dell'inchiesta 7 aprile viene mossa a Napoli l'accusa contro i promotori della lotta per la casa di «aver costituito un'associazione sovversiva operante sotto diverse sigle (Banchi Nuovi, C.I.M. ecc.) che, facendo leva sullo stato di gravissimo disagio sociale (...) era diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, organizzando e dirigendo il dissenso sociale». A muovere l'accusa è anche qui un giudice che «fa politica» piuttosto che seguire il formalismo del codice, il quale nel congresso del 1977 di Magistratura Democratica ebbe a dirci «La crisi economica ha poi prodotto un altro livello di lotte sociali, quello dell'autoriduzione, dell'occupazione delle case, della spesa proletaria. Io mi chiedo se (...) non dobbiamo analizzarle sotto i profili della loro compatibilità con le grandi lotte operaie...». (4) E con ciò i lavoratori potrebbero d'ora in avanti essere perseguiti perché i loro scioperi o le loro lotte sono incompatibili con la politica dei sindacati o con lo schieramento democratico!

In conclusione, siamo di fronte ad un perfezionamento dell'attrezzatura repressiva dello Stato contro un tipo di dissenso e di lotta politica e contro le prime forme organizzate di lotta classista, che già dispiega preventivamente la sua efficacia ben oltre il caso dei singoli o delle associazioni colpiti. Di qui l'oggettivo interesse che questi processi, come altri strumenti repressivi messi in atto attraverso la cosiddetta legislazione eccezionale, indipendentemente dalle posizioni politiche di chi viene colpito, rivestono sul piano dell'iniziativa di classe proletaria, in relazione alle sue condizioni di lotta, di organizzazione, di attività e al suo interesse generale. Lo Stato è costretto sempre più a gettare la sua maschera democratica e a blindare la sua democrazia in funzione della conservazione sociale.

Con ciò scende esso stesso dialetticamente sul terreno della rivoluzione, dimostrando che tra diritto e forza coercitiva dello Stato... di diritto non può esserci contraddizione e se un dato sistema di diritto male esprime la forza della conservazione sociale. quello viene messo da parte ed è questa a prevalere. Calogero ritiene che le organizzazioni che si pongono il problema della forza siano al di fuori di ogni diritto; ma tutta la sua inchiesta si è mossa sul terreno della forza. dimostrando che ogni conflitto — piccolo o grande — tra le classi richiama la questione della forza, anche se per lui, come per ogni buon democratico, ovviamente, il detentore della forza non deve essere che Sua Maestà lo Stato borghese.

---

(1) In «*Quale Giustizia*»: Processi a mezzo stampa, n. 51, FI, 1980.

(2) Trotsky: «1905».

(3) *Quale Giustizia*, cit.

(4) In «*Critica del Diritto*», nn. 21-22, articolo di A. Bevere: «*Sul Diritto Penale*».

Analisi delle posizioni brigatiste

Con l'**Ape e il Comunista** il gruppo storico ed «ortodosso» del brigatismo si prefiggeva fondamentalmente due obiettivi: da un lato si trattava di rispondere alle tendenze centrifughe che in questi anni (in particolar modo dopo Moro) si sono sviluppate all'interno dell'organizzazione, cioè al «soggettivismo» e al «militarismo»; dall'altro, come si afferma nella sesta tesi che «la messa a punto di un **programma politico di congiuntura** per la transizione alla guerra civile è indispensabile al fine di consentire all'iniziativa "di partito", in ciascun settore specifico del proletariato metropolitano di articolarsi omogeneamente in programmi politici immediati e dunque unire le masse in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costituzione del Potere Rosso» (p. 273). In altri termini, ciò vuol dire che le BR ritenevano necessario avviare un dibattito con tutte le avanguardie di lotta e politiche («sviluppare la lotta ideologica»), per arrivare a definire «un programma politico di congiuntura», un «programma di transizione al comunismo» capace di rendere possibile il rovesciamento dell'attuale modo di produzione.

Prima di addentrarci nell'analisi di che cosa ciò significhi effettivamente per il movimento proletario, dal punto di vista sia teorico che politico, cerchiamo di capire a quale necessità interna risponda questo tentativo di messa a punto teorica e di «apertura di dibattito» fra le avanguardie rivoluzionarie.

Dobbiamo fare un salto indietro, ritornando al lontano luglio di tre anni fa, quando scoppiò pubblicamente la prima polemica fra Morucci-Faranda e il resto dell'organizzazione.

La posizione dei «movimentisti» si può grosso modo riassumere così: l'organizzazione BR ha fatto il suo tempo, deve disciogliersi nel movimento, che ha ormai dimostrato di aver accettato la praticabilità della lotta armata (movimento del '77, terrorismo diffuso sviluppatosi alla scala nazionale nel periodo '78-'79), proprio grazie all'azione propagandistico-eccitativa delle BR, e si è ormai posto su un terreno completamente offensivo contro il capitale monopolistico, come dimostra «la crescita di contropotere reale». La parola d'ordine è dunque: «L'unità del trinomio Autonomia-Indipendenza-Lotta Armata costituisce di fatto l'unico "movimento reale" in grado di distruggere, superare e sostituire i rapporti di produzione capitalistici».

Che l'ottica di questa posizione sia quella del più classico spontaneismo armato non è sfuggito neanche alle BR (cfr. il documento dal campo dell'Asinara in data 31 luglio 1979, riprodotto unitamente a quello Morucci-Faranda nel supplemento di «Controinformazione» n. 16); ma non è tanto questo che interessa rilevare, quanto piuttosto il fatto che i suoi estensori, nel momento in cui cercano di fare un bilancio di quello che è ed è stato il movimento della lotta armata, siano costretti, loro malgrado, a riconoscere uno dei limiti fondamentali dell'esperienza brigatista, cioè il soggettivismo volontarista, anche se poi non riescono e non possono contrapporgli nient'altro che lo spontaneismo, il quale del volontarismo è l'inevitabile complemento.

Affermare che: «il partito e il suo programma non possono assolutamente costituirsi attorno e in funzione (sia pure distruttiva) del punto di vista del capitale e del suo stato, non possono assolutamente assumere l'analisi del nemico e della sua iniziativa come unica base su cui modellarsi e modellare l'attacco» (Supplemento a CI, cit. p. 5) significa riconoscere, sulla base dell'esperienza reale, il fallimento della visione secondo cui la lotta di classe sarebbe sempre e comunque lo scontro militare finale fra borghesia e proletariato, e non un lungo e contraddittorio processo di preparazione e contraddizione (che si sviluppa non per la volontà dei rivoluzionari, ma grazie alle contraddizioni intrinseche allo stesso modo di produzione esistente, nelle quali i comunisti possono e devono intervenire per trasformarle in momenti di sviluppo del movimento proletario), un processo che conosce solo nel suo punto culminante la vera e propria guerra guerreggiata.

* * *

Con questo non vogliamo dire — sia ben chiaro — che riteniamo più nel giusto i movimentisti che i soggettivisti o i militaristi, o che il soggettivismo si possa raddrizzare con lo spontaneismo, ma unicamente riprendere il discorso sui bilanci che correnti e movimenti sono costretti a fare sulla base dello sviluppo reale della lotta proletaria, e sulla necessità per l'analisi marxista di intervenire in essa; discorso che abbiamo più ampiamente affrontato in un articolo precedente, **Alcuni punti di analisi critica delle posizioni brigatiste,** (P. C. n. 12/1982).

* * *

Ritorniamo all'**Ape e il Comunista**, o meglio al gruppo storico ed «ortodosso» delle BR. Anche questo gruppo è stato costretto a fare i conti con quella che per lunghi anni è stata la linea del partito armato. «Il fucile da solo non parla sufficientemente chiaro ai proletari»: affermazione contenuta già nel testo del 1980 e diventata il **leit-motiv** di tutti i documenti successivi. Quella che viene lanciata come la parola d'ordine contro l'ala militarista, in realtà è il parziale riconoscimento — anche se per molti versi involontario — del fallimento della politica basata sull'azione terroristico-eccitativa, che per molti anni era stata presentata come l'unica forma possibile di prassi rivoluzionaria da tutta l'organizzazione. In qualche modo è anche il riconoscimento che nelle masse proletarie va reimportata la teoria marxista, che l'azione senza teoria è votata al fallimento e può solo allontanare ulteriormente il proletariato dalla rivoluzione.

Ma che cosa è la teoria rivoluzionaria, per i brigatisti? E' «la fantasia creatrice, capace di stabilire nuove connessioni tra gli elementi del reale», di «liberare dai lacci del presente i rapporti di produzione reali nel possibile, i quali interiorizzandosi in ciascuna avanguardia proletaria ne rimodellano in continuazione la struttura della coscienza alludendo a una trasformazione radicale: all'**uomo sociale**». Anche se le citazioni dai testi sacri si sprecano, anche se si giura sulla validità del rigore teorico e sulla fedeltà al socialismo scientifico, si ricade però, nei fatti e nella stessa teoria, ne: «l'immagination au pouvoir» di sessantottesca memoria. La questione della teoria rivoluzionaria viene trasformata in un fattore di conoscenza-coscienza individuale, la lotta per il comunismo viene banalizzata tanto da trasformarsi nella «riappropriazione del sapere» a livello del singolo militante, che si trasforma poi in volontà di lotta armata. Secondo questa concezione, quindi, il militante comunista è colui che lotta «contro la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale (...) contro i suoi residui (...) affinché appropriazione della conoscenza, riflessione, elaborazione, si producano come passaggi necessari e ricomposti nella pratica quotidiana» e, aggiungiamo noi certi di non forzare i termini, si traducono nella prassi quotidiana della lotta armata indipendentemente dalla situazione oggettiva, dalla preparazione rivoluzionaria del proletariato, dal rapporto di forze, ecc. ecc.

Il problema dell'azione rivoluzionaria è così ridotto, secondo i canoni dell'idealismo borghese, al rapporto fra soggetto (lo) e oggetto. Il partito, all'interno di questa visione, si trasforma in un agglomerato di coscienza e di volontà singole, che **fa** la rivoluzione perché nel suo interno ci sono eroici «**soggetti**» **che vogliono farla e che quindi la rendono possibile** «nel corso dell'azione, [costruendo] nuove configurazioni di potere delle masse proletarie».

Partendo da queste basi teoriche, e non riuscendo a svincolarsene, il bilancio di una catastrofica esperienza non può non essere la base di ulteriori scacchi che oggettivamente rallenteranno la ripresa della lotta di classe. Non a caso le BR così definivano l'attuale fase storica: «L'attuale congiuntura politica si colloca a cavallo fra due fasi: non siamo più nella fase della propaganda armata, pur non essendo ancora in quella della guerra civile. Essa è cioè una **congiuntura di transizione** (...). Questa congiuntura di transizione dipende sia dall'evolvere strutturale della crisi capitalistica/imperialistica, che dalla capacità soggettiva del proletariato metropolitano di costituirsi in **Partito Combattente** e di condensare il suo antagonismo in un **Sistema di Potere Rivoluzionario**, autonomo, articolato e diffuso in tutti i settori di classe e in tutti i poli. Il problema centrale dell'attuale congiuntura è la **conquista delle masse alla lotta armata**, e ciò pone innanzitutto la questione degli **Organismi di Massa Rivoluzionaria**» (p. 269).

Va subito rilevato, ad onor del vero, che, al contrario dei documenti della metà degli anni settanta, non si afferma più che siamo in una fase di guerra civile (confondendo, come è stato fatto molto sovente in passato, i propri desideri con la realtà, come ad esempio durante e dopo l'azione Moro), anzi si riconosce apertamente che lo sviluppo della situazione è strettamente connesso all'evolversi della crisi; ma subito dopo si traccia questo quadro del processo rivoluzionario: il «proletariato metropolitano» si pone come elemento soggettivo cosciente, si costituisce in Partito Combattente, crea delle strutture di contropotere comunista. E tutto questo, sia ben inteso, nella fase di transizione (alias, quella che stiamo vivendo) che precede quella della guerra civile. In altri termini, si dice molto chiaramente che è possibile costruire isole di comunismo all'interno della società borghese, isole di comunismo che ampliandosi renderebbero possibile la guerra civile. «La fantasia creatrice, capace di stabilire nuove connessioni tra gli elementi del reale» ancora una volta fa inevitabilmente veleggiare verso concezioni che il marxismo ha battuto oltre centotrent'anni fa.

D'altro canto, dopo aver sostenuto per anni che le azioni armate dimostrative avrebbero meccanicamente portato il proletariato alla lotta insurrezionale — in quanto, esitendo già da lungo tempo le condizioni oggettive per la rivoluzione, sarebbe stato sufficiente dimostrare la praticabilità della lotta armata —, oggi le BR si pongono il problema «della conquista delle masse alla lotta armata» e degli «Organismi di Massa Rivoluzionari» — riconoscendo quindi perlomeno l'insufficienza del solo gesto eccitativo. Ma, per quanto riguarda la conquista delle masse si limitano a dire: «La complessità del proletariato metropolitano richiede che la nostra iniziativa si esplichi in molteplici forme politiche organizzative, militari, ideologiche, teoriche al fine di raggiungere e legare a sé tutti gli elementi comunisti, consolidare la sua presenza di avanguardia in tutti i campi, rafforzare le sue strutture, estendere le sue complesse ramificazioni in ogni settore del proletariato metropolitano» (p. 270).

Al di là delle dichiarazioni di fede che, restando completamente nel vago, significano più o meno nulla, al partito comunista si riconosce il compito, nella fase attuale «di transizione alla guerra civile», di conquistare... i suoi aderenti. La conquista delle masse si risolve di conseguenza nella conquista dei comunisti, cioè nella ingestione nell'apparato delle BR e sotto la sua direzione delle altre formazioni che praticano la lotta armata (chiamate pomposamente **Organismi di Massa Rivoluzionari**) e che rappresenterebbero poi, in questa estrema sopravvalutazione della realtà, il **Movimento proletario di resistenza offensiva.**

E' proprio qui, dove i desideri si sostituiscono alla realtà, che le BR dimostrano la loro incapacità, anzi impossibilità — viste le loro basi teoriche e le loro origini politiche — di trarre un bilancio politico radicale della fallimentare esperienza della «propaganda armata» (che malgrado tutto, non ha portato e **non poteva** portare a nessuna maturazione «combattente» nelle masse proletarie), e immaginano perciò che quest'ultima abbia comunque prodotto una fase di transizione tale da **rendere legittima l'unione** con altre formazioni militari, trovando così nella suggestione volontaristica una via di salvezza al circolo vizioso del loro isolamento ed una risposta pratica alla realtà del loro indebolimento dopo i colpi ricevuti dallo Stato borghese.

programme communiste

n. 88 - maggio 1982

- **Après la Pologne, où en est la reprise de classe internationale?**
- **La signification de la tentative avortée d'ouverture démocratique en Pologne**
- **Kronstadt: une tragique nécessité**
- **Le mouvement syndical en France de 1900 à 1908**
- **Aperçus sur la situation au Brésil**

Il numero L. 2.400, l'abbonamento annuale L. 12.000 (spese di spedizione comprese)

E' a disposizione il pieghevole CONTRO LA PREPARAZIONE DELLA GUERRA IMPERIALISTA PREPARARE LA RIVOLUZIONE MONDIALE

Un funerale a rovescio

(ovvero quando il morto pretende di sepellire il vivo)

Avete presente un funerale in cui si finga d'essere addolorati per la « grave perdita », ma non si riesca a nascondere il sollievo che finalmente il « caro » si sia « estinto », magari in seguito a qualche tenace tentativo di « estinguerlo »?

Ebbene, c'è chi va ancora più in là. A Roma, il 9 giugno si è svolto il funerale di un personaggio che non è ancora morto né ha intenzione prossima di farlo, visto che proprio negli ultimi tempi sta dando segni di rinnovato vigore. Nella chiesa del CESPE (il centro « studi » del PCI) si sono dati « triste » convegno per una cerimonia intima, fra gli altri, Chiaromonte e Ingrao e i « filosofi » Tronti e Rieser; quanto a Lama e Garavini, essi « all'ultimo momento sono scivolati nella sala, sedendosi silenziosamente in ultima fila ».

Il « morto » era nientemeno che il ruolo storico della classe operaia, più propriamente del proletariato d'industria.

L'officiante, mons. Accornero, ne ha dato il triste annuncio: « **La centralità operaia, come la si intendeva dieci anni fa, è un concetto superato** ». Poi ha doverosamente ricordato le virtù di cui l'estinto ha dato prova fino ai primi anni '70, quando, secondo il reporter del **Sole 24-Ore** dell'11/6, « **le grandi fabbriche erano diventate i laboratori della rivoluzione** ». All'improvviso, ecco la malattia: la frammentazione dell'industria, resa possibile dalla rapida innovazione tecnologica, e l'avanzata del terziario, hanno fatto emergere tante e così nuove figure professionali, che i lavoratori manuali d'industria in Italia si sono ridotti ad appena 5 milioni di individui: che ruolo possono dunque avere, ormai? Essi sono pochi e per di più dispersi: « **non più di un quinto, il 20% circa dei lavoratori manuali, sono occupati nelle grandi fabbriche e il loro numero è destinato a calare ulteriormente. Il grosso è disperso nelle imprese piccole e medie, protagoniste del mini-boom degli ultimi anni** ».

Così, maliziosamente, riassume **Il Sole-24 Ore**: « **Se le cose stanno così, ha ancora senso, oggi, proclamarsi Partito Operaio? Prendendo a riferimento una classe che pesa sempre meno statisticamente e politicamente, non si corre il rischio di ghettizzarsi, di diventare una minoranza settaria e impotente?** ».

Esaurite le frasi di circostanza in onore del morto, l'orazione funebre apre quindi al vivo: largo ai tecnici, ai quadri, agli impiegati, agli amministratori, « **come ha fatto da tempo, e con brillanti risultati, il Psi di Craxi** »: che diavolo, « **la produzione, come fatto fisico, tende a perdere la sua importanza nel ciclo dell'impresa, a vantaggio di altre attività a monte, come la progettazione, o a valle, come il marketing** ».

Tanto per far scena, i presenti seguono « **in un silenzio imbarazzato** »...

Ma chi può prendere sul serio una simile commedia, a parte i commedianti stessi e il giornale della Confindustria, che ne ha buoni motivi? La « centralità operaia » era già di per sé uno scadimento dall'« egemonia operaia » di gramsciana memoria, a sua volta annacquamento dei concetti di rivoluzione e dittatura proletaria dei veri comunisti. Il PCI, come partito comunista, è, lui sì, morto da decenni: quel che gli sopravvive è solo « un cadavere che ancora cammina » perché non è nemmeno più un « partito operaio », e il funerale di terz'ordine da esso celebrato in memoria della classe operaia esprime l'ardente desiderio di ripudiarne anche l'ultima parvenza di « centralità »: è un funerale... per scaramanzia.

Il PCI ha altri amori ai quali dedicarsi in libertà, senza i fastidiosi richiami, del resto solo retorici, al vecchio amore della prima giovinezza, la classe operaia ed il suo ruolo storico. Ormai da tempo esso intrallazza con industriali, banchieri, generali, magistrati e poliziotti, e corteggia i ceti più disposti ad ossequiarli, tecnici e quadri appunto. Come stupirsi che abbia fretta di seppellire la classe un tempo decretata « egemone »?

Ma che cosa c'è di più buffo del funerale ad uno che sta risvegliandosi da quello che, precipitosamente (e non a caso!) scambiato per morte, era in realtà un **lungo sonno?**

Giusto qualche giorno prima, lo stesso **Il Sole-24 Ore** pubblicava i risultati di uno studio interessante da cui risulta che la piccola industria, rimasta indietro alla grande quanto a sviluppo della produttività negli anni '50, e postasi in condizioni di equilibrio con essa negli anni '60, la sopravanzava infine negli anni '70; ma i primi anni '80 mostrano una chiara inversione di tendenza: « **gli aumenti di produttività che sembra si siano recentemente verificati nelle grandi imprese, in misura superiore alla media, costituiscono un elemento di novità rispetto agli anni '60 e '70** ».

E' la grande industria che, per le imperanti leggi capitalistiche, si conferma il **vero** settore **dominante** della produzione capitalistica, mentre la piccola vive, prospera, muore e rinasce di continuo in cicli periodici. E' la grande industria che, rinnovati radicalmente gli impianti e ridotto il numero dei dipendenti, ha posto le condizioni di una spietata concorrenza alla piccola, che verrà in buona misura riassorbita dalla grande, dalla quale prima si era direttamente o indirettamente staccata.

Nel frattempo, la forza-lavoro espulsa e ridotta a miglior mercato, sarà in parte riutilizzata a salari fortemente ribassati al posto delle macchine. Lo stesso **24-Ore** ammette l'incipiente fenomeno: dato che gli aumenti di produttività nella grande industria rispetto alla piccola e media « **si sono verificati in una fase 'bassa' del ciclo, sembra legittimo attribuirli a mutamenti nella rigidità di impiego dei fattori** [ossia alla maggiore docilità e minor costo della forza-lavoro]: **il che fa nutrire qualche speranza per il futuro** ».

Anziché destinato a « calare ulteriormente », il peso del proletariato d'industria, e specificatamente della **grande** industria, è quindi destinato ad aumentare e, con esso, il peso politico della classe operaia, anche se, non sembri contraddittorio, si è costretti, per giungervi, a passare per la **via crucis** dell'aumento dello sfruttamento operaio.

La classe operaia riprenderà il suo ruolo storico dopo i decenni di traviamento ad opera dei partiti cosiddetti «operai» o «comunisti». Qualche giorno prima del funerale organizzato dal CESPE, erano scoppiate manifestazioni spontanee di protesta per la disdetta della scala mobile, e quando qualcuno già sperava che si trattasse solo di « una fiammata che ha fatto rivivere per qualche ora gli entusiasmi dell'autunno caldo », fiorivano le nuove dure manifestazioni di Trento, Brescia e Milano, per finire con quelle di Roma durante lo sciopero generale di 8 ore del 25 giugno: sempre « fiammate » passeggere?

Se dunque il proscenio della lotta è ancora occupato da movimenti spurî (per la casa, contro la repressione, degli studenti, ecc., ai quali tuttavia i rivoluzionari dedicano la massima attenzione) o da intellettuali più o meno collegati con avanguardie operaie, è certo che la classe operaia, quando ritornerà prepotentemente in scena, condizionerà e dominerà l'azione degli stessi movimenti che ora la precedono, e imprimerà il suo suggello a tutti i livelli della lotta anti-borghese.

Chi si sarà precipitato a farle il funerale, non troverà di meglio che mettersi al servizio diretto del suo più odiato nemico: lo stato borghese. Ma la classe operaia saprà travolgere e schiacciare, insieme allo stato, i suoi miserabili servi.

Vedremo allora chi sarà il vivo, chi il moribondo e chi il cadavere!

Svizzera e immigrazione turca

Si annuncia da Berna, in data 30 giugno, che a partire dal 15 luglio p.v. i cittadini turchi, potranno entrare in territorio elvetico solo con un visto d'ingresso valido, rilasciato dalle rappresentanze della Confederazione all'estero; obbligo al quale non saranno sottoposti né coloro che beneficiano (si fa per dire) di un permesso di domicilio e di dimora, e il cui « statuto per quel che concerne la polizia degli stranieri non è toccato dalla nuova disposizione », né i titolari di passaporti diplomatici, di servizio e speciali, i membri degli equipaggi di compagnie aeree turche e i giovani turchi « che viaggiano con passaporto collettivo secondo l'Accordo europeo sul traffico dei giovani » (Cfr. Corriere del Ticino, 1/7).

Col pretesto di « prevenire l'occupazione clandestina di lavoratori turchi e l'arrivo di pseudo-profughi », si colpiscono dunque coloro che cercano comunque *di sfuggire alla morte per fame emigrando, o che sono* veramente *oggetto di angherie e persecuzioni poliziesche: consci di essere per tradizione l'« asilo degli esuli politici » e il « paradiso dell'emigrante », ci si barrica dietro la necessità di adeguarsi alle severe misure di controllo introdotte contro « i turchi » — in realtà, i* proletari *turchi — in* 10 *Stati d'Europa, per giustificare il fatto di sbattere la porta sul « muso » di poveri straccioni che vengono a « rubare il pane dalle mense elvetiche», queste are sacre della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza...*

Oppressi e perseguitati in patria, malvisti e maltrattati nei luoghi di riparo all'estero, i proletari della libera e progressista Repubblica turca si vedono così sbarrare le vie di accesso ad una delle più antiche Repubbliche libere e progressiste d'Europa. Quanto ai borghesi, stiano pur tranquilli: la Svizzera non dimentica d'essere e rimanere «un paese con grande afflusso di turisti »; ad essi, dunque, farà ponti d'oro!

Primo comandamento: tagliare le «spese sociali»

A Bonn come a Roma il governo di coalizione ha rischiato la crisi inciampando nel problema di quali e quanti tagli operare nella spesa pubblica. La rissa fra socialdemocratici e liberali si è per ora placata in un compromesso che consente alla navicella governativa di rimanere — non si sa per quanto — a galla. Ma è significativo che l'accordo infine raggiunto soddisfi più i liberali, portavoce della borghesia industriale, che i socialdemocratici, portavoce — almeno in teoria — dei lavoratori.

E' stato infatti stabilito che, per evitare un aumento della spesa pubblica complessiva dello Stato rispetto al 1982 superiore al 2%, i contributi statali per i fondi di sostegno ai disoccupati e delle casse mutue sanitarie subiscano una diminuzione e gli oneri a carico dei lavoratori subiscano un aumento: così d'ora in poi bisognerà pagare per ogni medicina prescritta dal medico non più un marco e mezzo ma due marchi, chi verrà ricoverato in ospedale dovrà pagare per la prima settimana cinque marchi al giorno, e inoltre anche i pensionati dovranno versare un contributo alla cassa mutua malattie, pari all'uno per cento della loro pensione. Ed è vero che in compenso non ci saranno nuove tasse e verranno introdotte alcune facilitazioni fiscali, ma la perdita secca è tutta dalla parte dei senzariserve, dei proletari.

Così, anche nel « modello-Germania », l'austerità si impone. Non più manica larga, ma tagli e ancora tagli sulle « spese sociali ».

VICISSITUDINI DEL MONDO BORGHESE

I disoccupati in **Gran Bretagna** risultavano in giugno, ufficialmente, 3.061.229, pari al 12,8% della popolazione attiva contro il 12,4 di maggio.

Negli Stati Uniti, il tasso di disoccupazione è rimasto, in giugno, del 9,5%, il livello record di questo dopoguerra (poco meno di 10,5 milioni su 99,8 milioni di persone al lavoro): il numero dei « lavoratori scoraggiati », che cioè hanno smesso di cercare un lavoro, è inoltre salito a 1,5 milioni.

In **Spagna**, come rileva con orrore la Confederación Española de Organisaciones Empresariales, nei primi cinque mesi dell'82 gli scioperi sono aumentati del 19,94%: si sono avuti così 7,4 scioperi al giorno. Il settore più interessato risulta il metalmeccanico: 58 scioperi nei primi 151 giorni dell'anno.

Secondo la « N.Z. Zeitung » del 2/7, il commercio **Urss** con i paesi industrializzati dell'Occidente è cresciuto nel primo trimestre 1982 del 17% rispetto alla media '81, (contro il 13% dell'insieme degli scambi), toccando il livello record di 9,43 miliardi di rubli su un totale di 28,5 miliardi.

La guerra di **Israele** nel Libano è costata finora da 2 a 3 miliardi di dollari, qualcosa come il 10-15% del prodotto nazionale lordo e assai più della somma annuale degli aiuti in provenienza dagli Usa: è quindi in programma il lancio di un patto « volontario » di blocco dei salari e dei prezzi o, se questo non andasse in porto, di introduzione di nuove imposte. Il servizio militare, che dura 3 anni, è stato inoltre prolungato di 3 mesi, e il lamento generale è che, a parte le spese direttamente causate dall'invasione del Libano, tutta l'attività economica sia rimasta paralizzata (vedi « Financial Times » del 2/7 e « El País » dell'1).

Il debito estero della **Romania** è salito alla cifra di 11 miliardi di dollari: Bucarest è alla rincorsa di Varsavia...

Sotto la spinta di un'inflazione il cui tasso ha raggiunto il 15,7%, il governo della **Nuova Zelanda** ha decretato il blocco per un anno dei prezzi e dei salari: che siano poi questi ultimi ad essere bloccati mentre ai primi non c'è padreterno che metta freno lo insegna un'antica esperienza valida per l'emisfero sud come per quello nord.

DA PAGINA UNO

L'imperialismo

so, quelli che convenzionalmente si consideravano gli antagonismi primari *tendono* a divenire e diverranno sempre più in futuro secondari, e viceversa, mentre ogni via imboccata nell'illusione di ristabilire l'ordine là dove regna il disordine, o con la moderazione delle « colombe » o con la durezza dei « falchi », riuscirà soltanto ad aggravare gli scompensi e ad alterare gli equilibrî appena appena raggiunti. E' quello che avviene, del resto, anche sul terreno dei rapporti fra le classi e nel campo della politica sociale degli Stati: forse che i « duri » riescono a tener meglio in piedi la baracca, che i « molli »? La nave del capitalismo sta a galla, è vero; ma il mare è *sempre più* in burrasca.

E' su questa realtà che i rivoluzionari sono chiamati ad incidere. Non sono essi a crearla; devono essere loro a renderla feconda di radicali *sovvertimenti.*

Grande mobilitazione grande bidonata

(continua da pag. 1)

bili sinistri di DP, ma in effetti i fischi si sono levati da tutti gli angoli della piazza, sotto la direzione dei galoppini di PCI e CGIL. I motivi di quest'ennesima contestazione non vanno comunque ricercati nella posizione sulla contingenza assunta dalla UIL. L'intervento di Benvenuto, peraltro, non si è discostato granché da quello degli altri due mammasantissima. I motivi vanno ricercati piuttosto nell'attuale contenzioso tra PCI e PSI, che da Montecitorio si è esteso ora alle giunte locali: nella contestazione di venerdì ha avuto un notevole peso la crisi aperta al Campidoglio dall'uscita dalla giunta comunale degli assessori socialisti. L'unico momento per così dire « vibrante » dell'intera manifestazione ha quindi coinvolto una piazza in gran parte passiva, coinvolta in un gioco che poco o niente aveva a che fare con l'obiettivo dichiarato dello sciopero generale.

Ma se l'orchestrazione dei sindacati e del PCI in particolare sembra ben riuscita e si preannuncia come un fenomeno che si ripeterà, visto che la necessità di « dare sfogo alle tensioni popolari » non potrà che aumentare, ciò non significa affatto che siano assenti i momenti, più o meno legati a questo tipo di mobilitazione, in cui il malcontento operaio potrà esprimersi attraverso i canali che si tratterà di preparare nella forma più adeguata possibile. Tanto più che finora le « grandi mobilitazioni » preparano solo grandi bidonate per i lavoratori.

URSS: Tempi duri per cani e gatti...

Come informa il « Giornale nuovo » del 30/5/82, in URSS sono « sotto accusa cani e gatti ». La campagna contro gli animali domestici « non produttivi », cioè che non possono in qualche modo essere utilizzati direttamente nel lavoro produttivo, è stata ufficialmente aperta poche settimane fa dall'economista N. Dergaciov che, sul giornale del sindacato sovietico « Trud », accusa senza mezzi termini i cani e i gatti di contribuire alla penuria di carne. Naturalmente l'accusa è rivolta ai loro proprietari, rei « di nutrire i loro prediletti con tonnellate di carne acquistata nei negozi di Stato », riducendo così — secondo l'economista russo — le scorte destinate al fabbisogno della popolazione. Come se ciò non bastasse, Dergaciov rincara la dose definendo addirittura « scandaloso » il trattamento gratuito che lo Stato elargisce agli animali domestici e annuncia l'abolizione del trattamento veterinario gratuito e la prossima imposizione di una tassa mensile « per ogni cane e gatto ». Insomma, i cani e i gatti sono un « lusso » che i cittadini sovietici non possono più permettersi senza mettere in crisi le scorte alimentari, il bilancio stesso del governo sovietico e soprattutto le loro... tasche! Per cani e gatti si preannunciano dunque tempi difficili, soprattutto se la loro prospettiva è di finire... in pentola. Che poi riuscissero ad essere così determinanti per la bilancia alimentare, non se lo sarebbero proprio mai aspettato.

8 minatori neri assassinati dalla polizia sudafricana

Giovedì 1 luglio, alla miniera d'oro di West Driefontein, nella zona di Johannesburg, tra le più ricche del mondo, migliaia di minatori neri sono scesi in sciopero sospendendo il turno di notte, protestando contro l'enorme differenze di paga tra bianchi e neri: un minatore nero riceve circa 300.000 lire al mese, mentre un bianco guadagna più di 1 milione e mezzo.

Le condizioni di sopravvivenza dei neri sono allucinanti. Immigrati da altre parti del Sud Africa e da Stati vicini (Mozambico, Zimbabwe, Lesotho, Malawi, Botswana) dove le paghe sono anche peggiori, vengono ammessi senza familiari e alloggiati in putridi dormitori comuni.

Scoppiati i tumulti a West Driefontein, si sono ben presto estesi ad altre 3 miniere. Stilfontein, Buffelsfontein e Grootvlei. Gli scontri con la polizia sudafricana — intervenuta anche con cani ed elicotteri — sono stati violentissimi. Tragico il bilancio: 8 minatori morti ammazzati, decine i feriti, trecento e più gli arrestati. Più di 13.500 i minatori scesi in sciopero nelle miniere più importanti del Sud Africa.

La direzione delle miniere ha offerto per le nuove paghe questa miseria: + 12% per i neri, e ai bianchi + 9%; in più ha minacciato di licenziamento chiunque si rifiuti di accettare le nuove paghe. Lo sciopero ha fatto scattare immediatamente l'intervento dei « servizi di sicurezza » delle miniere e della superarmata polizia statale che, naturalmente, « si è vista costretta ad aprire il fuoco perché i manifestanti si rifiutavano di disperdersi ».

Il martirologio proletario nero continua. Un giorno dovrà essere vendicato!

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Proletário

n. 5 Maio-Julho '82

Il nostro periodico in portoghese-brasiliano contiene:

- **Abaixo o eleitoralismo!**
- **O proletariado e as Malvinas**
- **Antiimperialismo democrático ou antiimperialismo proletário**
- **Arautos do colaboracionismo**
- **Peleguismo protecionista**
- **Política de alianças e partido de classe (2)**
- **Um embriao de social-patriotismo**
- **A Osi ante o Pt. Reboquista e espontaneísta**
- **Polônia. As liçoes das lutas operárias**

Il n. 25, giugno 1982 del nostro mensile per l'Algeria

el-oumami

contiene:

- **Aprés les émeutes de l' Oranais et du Constantinois: un nouveau tournant dans la lutte de classe en Algérie**
- **Chronologie des événements d'Oran**
- **Passer de la protestation à la lutte de classe organisée**
- **Comment construire le parti marxiste révolutionnaire? (3)**
- **Lutte des sans-papiers à Lille**
- **Affrontements a Bordj Bou Arreridj**
- **Rivalités impérialistes au Maghreb**
- **Situation internationale en bref**

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo

WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato « Anche in Polonia: la lotta della classe operaia », contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Prolétaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perchè manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo *Congratulations* comparso a pag. 2 del n. 13 sono sfuggiti due errori; nella seconda colonna, 38esima riga, si legga « chiederanno » anziché « richiederanno », e nella 46 esima riga « buona parte del bilancio inglese » anziché « sul bilancio ».

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave)
il lunedì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21
BOLZANO - Bar Alumetal (entrata)
strillonaggio giovedì 15 e 29 luglio dalle 12.45 alle 13.45
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
GENOVA - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)
ogni 1° e 3° mercoledì del mese (riprende a settembre)
IVREA - Via Arduino 148
il martedì dalle 18 alle 19
MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17
MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
la domenica, dalle 9.30 alle 11.30
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16.30 alle 19
TORINO - Via Paesana 16 (S. Paolo)
il giovedì dalle 18 alle 19.30
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).